

*Ecco, io faccio nuove
tutte le cose*

LETTERA END

195

Ottobre - Novembre 2017



**Equipes
Notre-Dame**

UN CIELO NUOVO
UN CIELO NUOVO
E UNA TERRA NUOVA
E UNA TERRA NUOVA



LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE-DAME

Periodico bimestrale della "Associazione Equipes Notre-Dame"

lettera.end@equipes-notre-dame.it

Direttore responsabile: Michele Rosafio

Equipe di redazione: Renata e Andrea Montanari, Don Gianfranco Calabrese, Gabriella e Riccardo Campostano, Rita e Gianni Paglieri, Marco Pasetti, Daniela e Claudio Solenghi, Maria Rosa Spallarossa

**Lettera 194: 5122 inviate per posta
con il "Tema di studio" in allegato**

Reg. n. 3330 del Trib. di Torino il 04/10/1983

Numero 195, ottobre - novembre 2017.

Chiusura redazionale Lettera 195: 10 settembre 2017

Associazione Equipes Nôtre-Dame

www.equipes-notre-dame.it - segritalia@equipes-notre-dame.it.

Stampa: ERREDI GRAFICHE EDITORIALI snc - Genova



“Voi chi dite che io sia?”

Domanda profonda,
assetata di amore.

**Maestro e fratello, amico sincero.
Tu sei meta, sei strada,
sei scarpe e cartello stradale.
Luce e aiuto, mia forza e coraggio,
Sei ombra e sei scoglio,
roccia e gancio di salvezza
Sei padre e sei spalla, sei tenacia degli ammalati.
Tu sei la coincidenza che provoca stupore,
sei la mano tesa nella difficoltà,
il sorriso nei momenti di gioia.
Sei la fonte della relazione più vera,
il compagno di viaggio che si scorge all’angolo dell’occhio.
Tu sei, Signore, la certezza nell’abbandono,
il sapore della vita.
L’Amore che c’è tra noi**

I giovani che hanno partecipato alla Sessione di Prati di Tivo



Sommario

EDITORIALE	
Ricominciare, ripartire, rinascere	3
CORRISPONDENZA E.R.I.	
Eucarestia, Ordine e Matrimonio	6
Noi due, che cosa ci facciamo qui?	8
Siamo tutti sullo stesso cammino	9
IL MOVIMENTO NEL MONDO	
Sui sentieri del Collegamento in America	11
IL MOVIMENTO IN ITALIA	
La responsabilità del cambiamento	13
Prati di Tivo 2017	15
“Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi”	16
Magnificat a prati di Tivo	17
RITORNARE ALLA FONTE	
Voi potete	18
FORMAZIONE	
I legami: un'esperienza pasquale	19
La speranza nella Commedia dantesca	23
Giovani d'oggi: un diverso modo di stare al mondo?	26
AMORIS LAETITIA	
Speranza nella nuova unione	28
ABITARE LA SPERANZA	
Caro Caffarel / 4	30
Nel mistero della vita e della morte	33
“Non preoccupatevi di nulla, ma abbiate fiducia nella Provvidenza”	34
Inchiesta sulla visione del domani nel Movimento	36
MAGNIFICAT	
Maria magnifica il Signore che opera in lei	39
GLI ARGOMENTI PER LA LETTERA 197	
Gioite nel Signore	40
“SPE SALVI”	
La radice della speranza	42
MISERICORDIA ET MISERA	
Il sogno di Dio è fare casa	44
In Pellegrinaggio giudiziario con i detenuti	46
IN VIAGGIO VERSO FATIMA 2018	
Consolazione, speranza, pace	52
DAGLI ÉQUIPIERS	
Grazie Gianni e Teresa	54
Dalla tribolazione la pazienza dalla pazienza	54
DISCERNIMENTO	
Stare al gioco	56
Dialogo di due équipiers e di una giovane coppia	59
SESTANTE	64

Ricominciare, ripartire, rinascere



Cieli e terra nuova...

Siamo in scadenza, questo è il nostro ultimo periodo in Equipe Italia. Prima di finire il nostro servizio di Segreteria ci è stato chiesto di fare l'Editoriale: spunti formativi a partire dalla nostra esperienza!

La carta bianca è davanti a noi... Massimo si scansa: "Lo sai che io queste cose non le so proprio fare..."

Ripensiamo insieme a questi quattro anni... di grandi cambiamenti nella nostra vita. Cieli e terra nuova...

2012-2013 La chiamata

Anno disastroso!

Io, Titti, ho perso tutta l'intera mia famiglia d'origine: sono morti mio papà, mia mamma e la zia che mi aveva cresciuta... più nessuna casa ad accoglierci a Genova se non quelle degli amici. Un senso di smarrimento: sentirsi orfani! Il lavoro sta andando a rotoli: la crisi si stringe su di noi. Lavoriamo insieme nell'impresa immobiliare di famiglia con i fratelli di Massimo. A Chieri la sua famiglia è famosa: costruttori da generazioni.

È in questo contesto che ci arriva la chiamata al servizio: *sareste disponibili a fare la Segreteria, un nuovo tipo di Segreteria, formare l'Equipe di Segreteria?* Forse un sì in quel momento non aveva senso: si lavorava a ritmi forzati, confrontandosi con problemi insolubili e diversi, mai affrontati prima... Prendere la decisione di fallire,



“come fallire”, oppure cercare ancora altre alternative praticabili. Ma l’END è veramente un pezzo importante della nostra vita, il senso del servizio, la coerenza con quello in cui abbiamo sempre creduto. Così ci siamo fermati, ci abbiamo pregato su chiedendo allo Spirito che ci aiutasse a decidere per il meglio, ci siamo confrontati e abbiamo deciso di dire SÌ.

Era il Signore che ci stava venendo incontro e ci stava prendendo in braccio... come aveva preso la mia mamma per non farle sopportare il disfacimento del nostro lavoro e la paura per il futuro...

Cieli e terra nuova...

2013-2017 La vita, il servizio, gli incontri.

Sono stati anni faticosi ma anche pieni di amore!

Al lavoro, durante i duri mesi che hanno preceduto il fallimento, ci sono stati incontri con personaggi “infidi” che proponevano soluzioni tecniche che poi si sono rivelate esclusivamente a loro vantaggio. Incontri con i dipendenti... da licenziare, cercando di trovar loro un’alternativa possibile e con tanto tanto dolore nel cuore.

In Equipe: la nostra équipe, l’équipe di Segreteria ed Equipe Italia. Incontri a volte anche faticosi, perché non sempre concordavamo sulle metodologie da seguire e sulle priorità da dare, ma sempre con persone autentiche, e in cui ci siamo sentiti liberi di essere noi stessi! È un grandissimo privilegio!

Le lunghe messe in comune in cui ci sentivamo accolti, coccolati, amati!

E poi l’aiuto concreto: tanti amici équipiers ci hanno offerto prestiti anche ingenti, anche accettati! Tanti ci hanno offerto lavoro, ancora oggi i nostri cantieri sono di équipiers!

Sono stati anni in cui abbiamo dovuto salutare amici cari, che certamente ci aspettavano... insieme a Lui, ma che ci hanno lasciato un grande vuoto e anni di accompagnamento per chi è rimasto nella solitudine.

Anni di sofferenza per una separazione, dolorosa, inaspettata!

Anni di tensioni famigliari perché lavorare insieme quando le cose vanno male è ancora più difficile!

Anni in cui abbiamo toccato con mano che i valori, quelli che avevamo cercato di

insegnare alle nostre figlie, erano passati! Si sono dimostrate forti. Si sono “tirate su le maniche” e ci hanno aiutato non pesando più su di noi, economicamente e cercando di “mediare” le tensioni e i dissapori anche nella famiglia allargata.

Cieli e terra nuova...

OGGI

Ecco questi i cieli e terra nuova che si sono aperti per noi.

La nostra vita, dopo questa crisi, è completamente cambiata. Abbiamo toccato con mano che, nonostante le apparenze, il Signore fa veramente nuove tutte le cose. Abbiamo capito che è Dio a guidare e a portare a termine la Sua Creazione. È Dio a combattere il male che cerca di insinuarsi in tutti i modi nella nostra vita! È Dio, che attraverso i fratelli, ci accompagna e combatte al nostro fianco, con noi e per noi! Non si vincono le battaglie perché il nostro Dio è onnipotente, ma perché Egli Ama. E non dobbiamo aspettare la “fine dei tempi” per gustare la nostra Salvezza. Noi siamo già *salvati!* Dobbiamo soltanto accorgercene e vivere di conseguenza.

In questo cammino, crediamo che sia stato fondamentale il metodo END. Poter leggere gli avvenimenti della nostra vita, insieme, sotto lo sguardo del Signore, è stato veramente fondamentale. Abbiamo sempre creduto che il Dovere di Sedersi fosse una parte peculiare del metodo ma, durante questo periodo difficile, ci è stato indispensabile! Il rischio di richiuderci in noi stessi, di addossare all’altro le colpe è veramente sempre presente nei momenti difficili. Riflettere sulla Parola insieme, cercando di comprendere in quel momento della nostra vita il Signore cosa ci chiede e cosa ci suggerisce, ascoltare con sincerità il coniuge, ma anche il proprio cuore, ci ha aiutato ad aprirci al cambiamento che la situazione esigeva. Abbiamo avuto la grazia di comprendere insieme, grazie anche ai nostri compagni di équipe, che alla fine quello che rimane sono le cose che veramente contano, che di tante cose materiali si può fare a meno, anzi, spesso ti appesantiscono la vita e ti creano preoccupazioni in più! E la preghiera del Magnificat, recitata insieme ogni mattina, ci ha ridato la certezza che **GRANDI COSE HA FATTO PER ME L’ONNIPOTENTE!**

“Gesù, la speranza, rifà tutto. È un miracolo costante. Non solo ha fatto miracoli di guarigione, tante cose: quelli erano soltanto segni, segnali di quello che sta facendo adesso, nella Chiesa. Il miracolo di rifare tutto: quello che fa nella mia vita, nella tua vita, nella nostra vita. Rifare. E questo che rifà Lui è proprio il motivo della nostra speranza. È Cristo che rifà tutte le cose più meravigliosamente della Creazione, è il motivo della nostra speranza. E questa speranza non delude, perché Lui è fedele. Non può rinnegare se stesso. Questa è la virtù della speranza”.... “Il Signore che è la speranza della gloria, che è il centro, che è la totalità, ci aiuti in questa strada: dare speranza, avere passione per la speranza. E, come ho detto, non sempre è ottimismo ma è quella che la Madonna, nel Suo cuore, ha avuto nel buio più grande: la sera del Venerdì fino alla prima mattina della Domenica. Quella speranza: Lei l’aveva. E quella speranza ha rifatto tutto. Che il Signore ci dia questa grazia” (www.radiovaticana.org “Il Papa: la speranza cristiana non è ottimismo, è molto di più, è Gesù”)

*Titti e Massimo Manolino
Responsabili Segreteria*



Eucarestia, Ordine e Matrimonio

Relazione armoniosa e profonda

Carissime coppie
Uno dei temi di studio nel nostro Movimento è il ruolo del Consigliere Spirituale nell'Equipe Nôtre-Dame. Questa riflessione si impone a causa della mancanza di preti che possano assumere questo servizio ed è più critica in qualche regione e super-regione. La questione è pertinente perché l'intuizione carismatica del nostro Movimento fa della relazione tra i due sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, uno dei principi più originali nella spiritualità cristiana contemporanea. È per aiutarvi nel discernimento che occorre fare, nel caso in cui la mancanza di preti diventasse ancor più drammatica di quanto sia già oggi, che voglio richiamare la vostra attenzione sulla ricchezza che rappresenta questa relazione spirituale dei due sacramenti nella mistica del nostro Movimento. Questo è vero tanto per le coppie quanto per il consigliere spirituale. Che cosa apportano le coppie al Consigliere Spirituale? Il più bel dono che le coppie fanno al consigliere spirituale è la possibilità di condividere in un clima di preghiera e di amicizia spirituale la vita concreta delle coppie e delle famiglie e questo contribuisce a incarnare e a rendere

umano il ministero sacerdotale.

La fecondità dell'amore coniugale si manifesta nei figli e i coniugi attraverso il coinvolgimento apostolico della coppia e della famiglia aiutano il consigliere spirituale a percepire che il suo celibato deve essere altrettanto fecondo nella gioia e nell'entusiasmo della sua consacrazione sacerdotale. A loro volta, le coppie apprenderanno che la fecondità coniugale deve essere casta. In più, le coppie ricevono dal consigliere spirituale tutta la ricchezza del ministero sacerdotale nella quale egli rappresenta Gesù Cristo nella relazione sponsale con la Chiesa: Cristo e la Chiesa, lo sposo e la sposa, ecco il mistero che deve essere effettivamente presente nell'Equipe. L'équipe si costruisce sulla base di questi due sacramenti che mettono in evidenza il medesimo mistero, cioè a dire la relazione sponsale tra Cristo e la Chiesa. Nel matrimonio sacramentale lo sposo rappresenta Cristo e la sposa la Chiesa. Ma c'è ancora qualcosa di più profondo: il legame eucaristico che unisce i due sacramenti. Quando il prete dice nella consacrazione – *Questo è il mio corpo donato... questo è il mio sangue versato...* – fa sue queste parole in modo tale che diventa lui stesso *un corpo donato e un sangue versato* per la chiesa, per gli altri, per l'Equipe. Ma, a loro volta, quando i fidanzati durante la celebrazione del matrimonio si accolgono e si scambiano la promessa di fedeltà per tutta la vita, pronunciano parole che ricordano quelle della celebrazione eucaristica: io sono per te un corpo donato, un sangue versato ; io non appartengo più a me ma a te e per sempre, in un amore che è più forte della morte. Il mistero eucaristico illumina sia il sacramento dell'Ordine che quello del Matrimonio; entrambi diventano espressione vivente ed efficace di un amore pieno, esclusivo e totale che i coniugi e il sacerdote tra loro e per gli altri. Ecco, care coppie, la relazione armoniosa e profonda che c'è tra questi grandissimi sacramenti: Eucarestia, Ordine e Matrimonio. Ma il segreto e la forza per vivere questo ideale di santità ci viene da altre vie, cioè a dire dal sacramento della riconciliazione e da una vita intensa di preghiera personale e coniugale. Ecco il grande mistero che celebriamo e che viviamo nella relazione dei due sacramenti all'interno delle nostre Equipe. Ecco il patrimonio spirituale che vediamo vivere nel carisma e nella spiritualità del nostro Movimento. La presenza del Consigliere Spirituale nell'Equipe e nel Movimento non può essere messa in secondo piano, nonostante la mancanza di preti che si riscontra in alcune regioni. Non possiamo disperdere la ricchezza che la Divina Provvidenza ha donato alla Chiesa. Oggi ci sono molti che non vogliono vivere la santità della coppia unita nel sacramento del matrimonio.

È per questo che il carisma e la missione delle Equipes Nôtre-Dame nella Chiesa e nel mondo oggi sono più attuali che mai. Impegniamoci ad essere all'altezza delle richieste della società dei nostri giorni. Vi invito a riflettere su questi argomenti nel vostro dovere di sedersi e di farne altresì argomento della vostra preghiera coniugale.

Vi do la mia benedizione e vi porto tutti nel mio cuore di sacerdote.

Padre José Jacinto Ferreira de Farias, scj
Consigliere Spirituale ERI

Noi due, che cosa ci facciamo qui?

È già da un anno che sappiamo di questo incontro in Brasile, il tempo è volato ed ora, eccoci qua a Florianopolis, 20 luglio, insieme a Gianni e Teresa e don Saverio. La loro amicizia, la loro delicata attenzione nei nostri riguardi ci ha permesso di partire e vivere il primo Collège, con quella sana incoscienza e quella leggerezza di chi ancora non sa bene cosa lo aspetta.

I primi giorni sono stati giorni di vacanza (siamo andati 3 giorni prima), di grande accoglienza e premura da parte di alcune coppie brasiliane in servizio, che ci hanno accompagnato per visitare alcuni luoghi significativi della loro meravigliosa terra.

Giorni di incontro con équipiers che hanno aperto la loro casa per farci sentire a casa e tanti di loro hanno antiche radici italiane!

E poi è iniziato il Collège, 23 luglio.

Un insieme di volti, voci, colori, culture diverse, coppie arrivate dalle più svariate parti del mondo, per riunirsi, pregare, ascoltare, riflettere e condividere; tutti guidati e animati dalla frase del Vangelo che ha fatto da *fil-rouge* per tutti i giorni : “*Senza di me non potete fare nulla*”.

Giorni pieni, di lavoro intenso, anche di fatica (stare in ascolto attento con le cuffie, per la traduzione simultanea, con le orecchie doloranti per la pressione di queste...) ma anche di cordialità, amicizia, premura, nonostante le lingue diverse.

Negli occhi di tutti abbiamo letto la voglia e il desiderio di incontrarsi, con tanta dolcezza/freschezza e voglia di comunione.

Ma noi due, che cosa ci facciamo qui?

Con questa domanda che continuamente risuonava nella nostra mente, siamo arrivati anche al nostro primo incontro di zona Eurafrica, naturalmente insieme a Gianni, a Teresa e don Saverio. Per prima cosa abbiamo accolto, insieme alla coppia Portoghese, Margarida e Joao Paolo, che come noi era lì già da qualche giorno, la stanchezza della coppia spagnola, Alberto e Mercedes e della coppia togolese Emilia e Roger, appena arrivate (quindi ancora sintonizzate con il fuso orario del loro paese...) e, al termine, rimanere piacevolmente stupiti della tenerezza e dell'attenzione di Amaja e Josè Antonio, la nostra coppia coordinatrice della Zona, verso tutti, che, nonostante la fatica della pluralità delle lingue (spagnolo, portoghese, francese e italiano) e con già un bagaglio di lavoro svolto per la preparazione del Collège, ci hanno saputo trasmettere.

Come tutte le riunioni di équipe anche questo incontro è iniziato con la preghiera, ed è proseguito con una profonda e sincera messa in comune delle nostre vite: ci siamo sentiti subito in sintonia.

Ma noi due, che cosa ci facciamo qui?

Quante volte nella veglia notturna, 25 luglio, abbiamo rivolto insistentemente questa domanda al Signore nel silenzio...e poi gradualmente intravedere il senso del servizio a cui siamo stati chiamati: quello, in primo luogo, di prenderci cura di tutte



le coppie del Movimento italiano e portarle con noi, nel nostro cuore; sentire il peso della responsabilità che ci è stata chiesta, sentirci piccolima nello stesso tempo ancora sentirci “al riparo”, non buttati allo sbaraglio perché vicino a noi c’era don Saverio, che vegliava con noi e la rassicurante presenza di Gianni e Teresa ancora per un po’ di giorni.

“*Senza di me non potete fare nulla*”. Abbiamo sentito risuonare, nel nostro cuore, queste parole quasi come un’implorazione, una richiesta del Signore, di voler stare con noi, camminare con noi, dimorare in noi....E già qui concretamente lo abbiamo visto, toccato, respirato!

Abbiamo ascoltato tanto, abbiamo tanti appunti da rileggere, ci attende il cammino verso Fatima; c’è tanta carne al fuoco...vedremo!

E ci sarà domani, 28 luglio: Santa messa con il passaggio dei servizi.
Signore, eccoci qui!

Clelia e Gianni Passoni

Corrispondenza dall’Equipe Responsabile Internazionale

Siamo tutti sullo stesso cammino

Per questo nostro ultimo Collège non dovremo dare molte informazioni perché, grazie al “signor sito”, è stato possibile seguire i lavori quasi in diretta!!!!.

Il Collège internazionale resta un momento fondamentale nel Movimento in quanto è un incontro e confronto fra i responsabili di tutte le Super Regioni e Regioni Collegate, momento in cui si è chiamati a riflettere su temi attuali e prospettive attraverso il susseguirsi di relazioni, testimonianze, confronti in équipe di forma-



zione e assemblee. Come in tutti gli incontri del Movimento c'è stato un momento per la coppia nel dovere di sedersi in cui, di fronte e con il Signore in mezzo a noi, abbiamo potuto fermarci e far decantare gli stimoli e lasciar riaffiorare tutto quello da cui dobbiamo lasciarci interrogare.

Come sempre molti argomenti, molte proposte, molti documenti consegnati frutto di lavoro e riflessione, ma quello che più ci resta nel cuore sono le relazioni e non è una novità per noi in quanto lo diciamo spesso.

Tante coppie abbiamo visto negli anni, tanti incontri, moltissimi visi amici che ci hanno accompagnato mentre lentamente il pulmino partiva per l'aeroporto; abbracci di emozione palpabile di persone di ogni angolo della terra, baci, saluti, arrivederci... Forse, ma forse anche addii.

Negli occhi e nel cuore il sorriso aperto di Mimì e Razek e il consigliere spirituale della regione Siria con la loro testimonianza che non può lasciarci silenziosi e inerti. Siamo tutte coppie in cammino, siamo tutti sullo stesso cammino, cercando di crescere standoci vicini e grazie agli incontri che facciamo, ma quante differenze, quanto abbiamo da imparare da chi su questa strada cammina con fatica non tanto per seguire il metodo, come sentiamo dire a volte dagli équipiers occidentali, quanto piuttosto per continuare a poter vivere da cristiano, a sperare di poter vivere secondo i valori in cui crede, a poter ritrovarsi in coppia e tra coppie, dandosi la mano per dire insieme il Magnificat...

Facciamo spazio dentro di noi per il loro grido silenzioso, una speranza che nessuno potrà mai togliere a chi confida davvero nel Signore ma ha bisogno anche dell'uomo, di me e di te.

Vi chiediamo di fare nostra la proposta di Tò e Zè: "Ogni 15 del mese troviamoci insieme anche idealmente, uniti in una preghiera comune per le Equipe della Siria e per il Popolo Siriano".

Il nostro tempo è finito e con gratitudine, serenità e fiducia abbiamo passato il testimone del servizio a Gianni e Clelia e don Saverio, con l'augurio che il Movimento Italiano cresca in vivacità e creatività, audacemente in cammino.

Teresa e Gianni Andreoli



Sui sentieri del Collegamento in America

Chiamati all'interno dell'Equipe Responsabile Internazionale (ERI), noi assicuriamo il servizio di collegamento con la Zona America. È una grande gioia poter testimoniare oggi l'esperienza che noi viviamo grazie a questo dono ricevuto dal Signore.

Questa missione ha allargato il nostro orizzonte di fede e è diventata per noi una "vera scuola" di internazionalità. Vi abbiamo vissuto l'esperienza ricca e complessa della diversità di culture anglosassone e latina.

Il ruolo principale del Collegamento è di approfondire le relazioni tra le super-Regioni *America Ispanofona*, *USA*, *Brasile*, la Regione *Canada* e l'ERI.

- Per l'ERI: è il mezzo per conoscere la realtà vissuta dagli équipiers di questi paesi.

- Per questi paesi: è il mezzo per essere informati delle decisioni dell'ERI e per meglio comprenderle prima di adottarle.

Un'altra dimensione del servizio è di animare le relazioni tra i differenti livelli di responsabilità nella prospettiva di creare il senso di appartenenza al Movimento.

Noi abbiamo scelto di presentarvi qualche specificità delle nostre SR/RR.

La **Super Regione (SR) America Ispanofona** è segnata da due caratteristiche: la decentralizzazione delle sue équipes in 16 paesi, dal Messico all'Argentina, e lo sforzo permanente di formazione. Essa continua ad ingrandirsi, in particolare in Colombia dove il numero delle équipes rappresenta il 43,5% delle équipes della SR.

I semi delle END provengono dalla semine a Cuba. Infatti l'Arcivescovo de L'Avana, a seguito di un incontro che ha avuto luogo dal 10 al 12 marzo scorso, ha autorizzato il porre le basi del Movimento ed ha scelto due preti per accompagnare le prime équipes. Cuba è terra di missione.

La **SR USA** è una Super Regione molto estesa. È costituita da 855 équipes ripartite su 13 Regioni e 4 Province. Esse sono state create nel 2015 nel quadro di un progetto di "aggiornamento" dell'Equipe Internazionale di Formazione, emanazione dell'ERI, per ridare forza al carisma, alla mistica e alla pedagogia del Movimento.

Questo progetto ha canalizzato gli sforzi di animazione e collaborazione degli USA a partire dalla formazione realizzata al Collège Nazionale del 2015 a Turlock. Le Province costituiscono una équipe di servizio che ha permesso di riorganizzare la formazione dei quadri a tutti i livelli e di organizzare un Incontro di Nuove Equipes nel 2017.

La **SR Brasile** si caratterizza per un forte spirito d'appartenenza al Movimento e per un profondo impegno nei confronti delle direttive dell'ERI, in particolare in materia di formazione, di espansione, di diffusione della vita e dell'opera di padre Caffarel. Nel 2015, la SR Brasile ha compiuto sforzi importanti per porre le basi del Piano di Formazione Permanente. L'anno successivo, con l'applicazione del modulo "Equipes in Cammino, Equipes in Movimento e Nuovo Soffio" su tutto il territorio, il Brasile ha concluso questo processo e opera conformemente al Piano 2012/2018 dell'ERI.

Nel 2017, il Brasile ha realizzato una **Formazione Nazionale per i Nuovi Responsabili** di Regione e di Settore.

In **Canada**, le END sono presenti in tre settori: Quebec, Ontario e Alberta. Le lingue parlate sono il francese (Québec), l'inglese (Ontario) e lo spagnolo (Alberta).

Il "progetto Solidarietà" dell'ERI ha fornito le risorse per mettere le basi della formazione in Canada. Nel corso degli ultimi anni, un Incontro *Nuove Equipes* si è tenuto a Edmonton e a Toronto, e un Incontro *Nuovo Soffio* in Quebec.

Nel giugno 2016, noi abbiamo partecipato all'Incontro Nazionale che ha festeggiato i 60 anni delle END in Canada.

Siamo molto felici del rinnovamento generale dei quadri. Noi abbiamo avuto per la prima volta una Coppia Responsabile di Regione del settore di Alberta (3.800 km dal Quebec). Come ogni opera dello Spirito Santo, questa bella novità porta un nuovo slancio. Questa coppia porta nel suo cuore un soffio di vita che animerà e rinnoverà le END in Canada.

Il nostro cammino ci conduce ormai verso Fatima nel 2018. Luogo di pellegrinaggio. Tempo privilegiato per riflettere, discernere e ... agire. È importante che noi ci mobilitiamo tutto per celebrare insieme, dal 16 al 21 luglio 2018, la Gioia dell'Incontro.

Padre Caffarel interceda per noi presso Dio.

Graça et Roberto Rocha
Coppia di Collegamento della Zona America



Ricordiamo a tutti gli équipiers che solo gli articoli firmati dall'ERI e da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento; tutti gli altri sono proposte che possono essere oggetto di riflessione e confronto nel rispetto di un fraterno pluralismo. La Redazione si riserva il diritto di condensare e ridurre i contributi pervenuti.

La responsabilità del cambiamento



Uno degli aspetti più interessanti e originali del nostro Movimento è il passaggio dei servizi: ogni volta che una coppia assume una responsabilità, pur mantenendo fede al lavoro di chi l'ha preceduta, apporta elementi di novità che, in genere, servono a rendere il servizio più attento alle esigenze del momento. Quando nel 2013 Marco e Patrizia Rena hanno lasciato la segreteria nazionale, quel particolare servizio era diventato molto difficile da gestire: i segretari si occupavano un po' di tutto, curavano l'aspetto economico, partecipavano ad Equipe Italia, gestivano anagrafico e organizzazione delle Sessioni nazionali. In più negli stessi anni le norme di trasparenza bancaria avevano complicato di molto la gestione economica, obbligando a una tracciabilità assoluta nei vari passaggi di denaro: gli équipiers ricorderanno l'introduzione dei pagamenti con bonifico bancario e la fatica che ciò ha comportato nella gestione dei bilanci di Settori e Regioni.

La difficoltà di "passare" un servizio così impegnativo ha spinto Equipe Italia di allora a mettere in discussione la struttura della segreteria stessa: l'idea è stata di creare un gruppo di segreteria, che lavorasse insieme in spirito di équipe, mantenendo tuttavia divisi i tre aspetti del servizio (economico, anagrafico e organizzativo). Sergio e Cinzia Mondino, Massimo e Titti Manolino e Franco e Silvana Donatone hanno così formato, su mandato di EI, la prima équipe di segreteria, che si trovava costantemente e che lavorava solo dopo aver pregato e messo in comune la propria vita, con vero spirito di équipe. Il vantaggio era quello di poter "portare insieme i pesi" e di potersi confrontare sulle scelte da operare, alleggerendo in questo modo le responsabilità e gli impegni e rendendo meno arido un servizio tecnico.

Una delle prime dolorose decisioni è stata quella di togliere la segreteria nazionale di via San Domenico a Torino: ognuno di noi può comprendere quale responsabilità morale sia stata rinunciare a una dipendente come Gabriella, che per anni aveva collaborato con il Movimento. D'altra parte i costi di una dipendente, di affitto e

gestione dei locali diventavano insostenibili per un Movimento che si autofinanzia, soprattutto se si tiene conto che solo una piccola quantità dei compiti di segreteria era gestita in via San Domenico. Il grande lavoro di informatizzazione di tutto il materiale e dell'anagrafico, svolto con tanta pazienza, competenza e impegno da Marco Rena, rendeva ormai superflua la presenza di una sede fisica del Movimento e quindi si è deciso, sempre in perfetto accordo con EI, di lasciare tutte le incombenze della segreteria alle tre coppie dell'équipe predisposta.

Dopo quattro anni di lavoro, con l'avvicendamento di Maurizio e Paola Barbagianni che hanno sostituito i Mondino nella gestione economica, si può tranquillamente dire che il sistema è "rodato" e che il passaggio dal Piemonte alla nuova équipe di segreteria lombarda avverrà certamente in maniera *soft*. Tante cose sono cambiate e tante cose cambieranno ancora, perché il nostro Movimento non si ferma. Se volessimo sintetizzare con tre parole quello che è stato il nostro lavoro di questi anni, sceglieremmo *condivisione, trasparenza, responsabilità*: condivisione di un servizio tecnico, ma che attraverso il rapporto umano diventa condivisione di vita; trasparenza della gestione del denaro di tutti, con attenzione alle spese in un'ottica di sobrietà e con la maggiore chiarezza possibile nello spiegare i vari passaggi; responsabilità del servizio e delle scelte, una responsabilità non certo esente da errori, ma che deriva dalla sicurezza di un discernimento meditato e sempre mediato dal Vangelo.

È opinione comune che il servizio dia più di quanto chieda e anche questo umile e apparentemente arido servizio di segreteria è stato per noi estremamente arricchente, sia per il contatto diretto con molti équipiers nell'organizzazione delle sessioni o nella gestione dell'anagrafico, sia per il continuo confronto con EI e fra di noi. Abbiamo cercato di "umanizzare" un servizio tecnico, nel solco di quella dimensione collegiale che, come ci hanno spiegato recentemente Armando e Mavi Mariano (storici équipiers del settore di Fossano che sono stati la prima coppia responsabile della Super Regione Italia) ha caratterizzato fin dagli esordi l'organizzazione del Movimento in Italia.

L'Equipe di Segreteria

Entro l'anno per chiudere il Bilancio
8 Dicembre, giornata della quota

Scrivano sulla Lettera Malù e Pinuccio Magini, équipiers da cinquantanni nella Busto I: "Sarebbe stato semplice, come in tutte le associazioni, fissare una quota annuale ragionevole, fra gli ottanta e i duecento euro, come in ogni club culturale o sportivo. Invece ciascuno è libero di definire con maggiore o minore puntigliosa esattezza la propria quota, senza controlli dall'esterno, tenendo presente però il punto di riferimento – il ricavo di una giornata di lavoro – che differenzia in modo proporzionale il suo contributo al nostro Movimento. Così accetta il principio, che dovrebbe essere ovvio ma che evidentemente va continuamente riaffermato, che l'uguaglianza di valore di ciascuno passa attraverso il riconoscimento della diversità, anche economica...".



Il Movimento in Italia

Prati di Tivo 2017

A spettavamo con ansia questa Sessione nazionale per cercare un momento di ristoro dopo un intenso periodo di impegni. E quale miglior occasione se non quella di andare al “cuore delle relazioni”.

Gli impegni familiari, professionali e di servizio ci stavano provando e la domanda che ci tormentava era proprio quella relativa al servizio che a volte ci sembrava essere di ostacolo alla nostra relazione di coppia e non il contrario.

Quindi arrivare a Prati di Tivo e vedere, dopo i saluti di rito, il proprio nome scritto in grassetto sui fogli delle équipes di formazione non è stato il massimo. Sembrava che per noi non ci fosse possibilità di respiro.

Ci siamo dovuti ricredere. Come sempre nel ritiro si mette un punto. Si depongono i carichi pesanti. Si rimodula l'andatura mettendo al centro nuovi obiettivi, evocati dai ricchi suggerimenti della Sessione.

Il bagaglio della ripartenza è più leggero ma anche più ricco di spunti e soprattutto profuma di un amore che può salvare il mondo, come è avvenuto con la concretezza rivoluzionaria di persone di buona speranza come suor Rita.

L'idea di abbandonare le “passioni tristi”, poi, ci ha riempito gli occhi di una gioia nuova, che spinge a ricercare l'armonia nascosta nelle nuove generazioni e ad aprirci ad esse con cuore davvero rinnovato. Riflessione questa, che abbiamo trovato strepitosa, perché rivela saggiamente come guardare al futuro con speranza.

Col passare dei giorni, dopo esserci lasciati toccare dagli interventi dei relatori, dagli scorci degli “ambiti” di Equipe Italia, proposta di percorsi profondi, ma al contempo leggiadri, e dalle altre attività del programma è emersa chiara l’idea che più che al “cuore della relazione” dovevamo avere la “relazione nel cuore”. E da lì la serie di riflessioni che è scaturita dopo, nei giorni successivi, a casa.

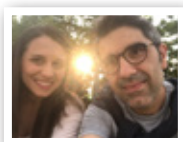
Il ricordo dei momenti coi nostri fratelli liguri, siciliani, calabresi, lombardi e delle esperienze di vita condivise, hanno suscitato in noi ammirazione e, alle volte, sorrisi (ci hanno attribuito meriti strani, ci hanno ringraziati per essere stati “i primi con cui hanno parlato” alla Sessione e, una coppia, confondendoci con qualcun’altro, ci ha ringraziati per avergli suggerito l’acquisto di un libro di cui non sapevamo l’esistenza!) ma non solo. Ad un certo punto, rileggendo anche nelle storie dei nostri coéquipiers, si è fatta luce sulla nostra strada, ci siamo lasciati condurre, e ciò che emerso è stato per noi vitale. Il dialogo, l’aiuto vicendevole e la preghiera sono fattori comuni in queste coppie...ma noi a che punto eravamo?

Grazie a Dio la risposta non tarda ad arrivare quando la domanda è quella giusta: rispettiamo la gerarchia, ripartiamo dalla cura tenera e amorevole della coppia e della famiglia, per poi occuparci del lavoro e solo infine del servizio. Le coppie che hanno prestato e prestano servizio all’esterno sono effettivamente quelle che hanno delle fondamenta solide di servizio nella coppia e nella famiglia.

Ritornare all’essenziale che, come ci ha più volte ripetuto Padre Caffarel è la ricerca di Cristo. Ed il primo luogo in cui incontrarlo è nel proprio coniuge. Ecco forse lo avevamo trascurato.

E allora grazie infinite Prati Di Tivo, per essere stata fonte d’acqua viva...

*Tamara e Luca Dionisio
Pescara16*



Il Movimento in Italia

“Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi”

Siamo arrivati alla Sessione Nazionale, la seconda per noi, con il bisogno di riaffondare le nostre radici nella Speranza, tema della Sessione Nazionale dello scorso anno, e veniamo accolti da questo versetto di San Paolo. Nel fascicolo della liturgia esso è posto sotto alla frase “Accendere la sete dell’infinito nel mondo delle passioni tristi”

Quali sono queste passioni tristi? Gli autori ne indicano due “senso pervasivo di impotenza ed incertezza”. Frequentemente le sperimentiamo nella nostra vita quotidiana, nella nostra vita familiare, guardando ciò che accade intorno a noi. Quindi i

primi a doversi dissetare d'infinito siamo noi e poi saremo in grado di accendere la sete di infinito nel mondo.

Equipe Italia ha saputo proporci una serie di relazioni e riflessioni che ci hanno guidato alla sorgente, al cuore della nostra relazione, della relazione con Dio e con gli altri. Nella sua testimonianza Suor Rita che, con la sua comunità ha scelto di aprire una casa di accoglienza per ragazze costrette a prostituirsi sulle strade dell'Italia, ci ha invitato ad "Osare la speranza", ci ha ricordato che i cristiani devono suscitare rinascite. E nella testimonianza di Blessing, una ragazza nigeriana liberata da suor Rita, abbiamo colto come è possibile rinascere quando sulla tua strada incontri un sguardo come quello di Gesù, uno sguardo che salva!

Il versetto di Paolo è stato un invito che abbiamo colto in ogni momento della Sessione: nella gioia di rincontrare coppie conosciute lo scorso anno, nella gioia di conoscere le coppie dell'équipe di formazione, i vicini di tavola nei pasti. Davanti a Gesù Eucarestia abbiamo portato tutta la nostra vita, la nostra famiglia, la nostra equipe di base ed il settore A di Roma di cui saremo Responsabili da settembre, la speranza ci ha sostenuto in questa scelta, il rallegrarci nel Signore sarà lo stile di questo servizio.

*Federica e Massimo
Brigliadori
Roma 83*



Magnificat a prati di Tivo

Ma tu mi ami?

*Abbiamo accolto il tuo invito, Signore.
Guardaci qui a Prati di Tivo.*

*Non vedi come siamo attenti ad ogni cosa.
Insieme agli altri sappiamo essere migliori.*

*Financo coi nostri figli... e tu sai che vuol dire essere padre e madre.
Inciampiamo sempre negli stessi errori per poi rialzarci.*

*Come chi non sa fare memoria del passato.
Almeno qui ci sei tu a vegliare.*

Tienici sempre vicini e non avremo paura.

Ma tu mi ami?

Ancora non hai capito, Signore?

*Grandi cose abbiamo fatto per dimostrare la nostra fede.
Non c'è domenica che non veniamo a trovarti.*

*I tuoi precetti ci stanno innanzi
Faro che illumina il cammino*

Insieme al coniuge

Costruiamo il nostro noi

Anche al lavoro superiamo la fatica

Troppe cose da fare ed il giorno è così breve.

Ma tu mi ami?

*Anche oggi, Signore, riproponi la domanda.
Gioco che incatena o vento per spiccare il volo!*

*Nessuno ha mai cercato il nostro amore
Insistendo sin dall'alba di ogni giorno.*

*Fremito che attraversa la coscienza
Indice che mostra quale rotta.*

*Cambia il nostro mondo ed insegnaci l'Amore.
Appoggiamo il capo sul tuo cuore*

Tienici accanto e rischiera la notte.



*Enza e Michele Albano
Caltanissetta 1*

Voi potete ...

“Tutto è possibile per chi crede” (Mc. 9, 23).

Niente è più antieducativo del dire al bambino che si mette a fare qualche cosa: “Non ci riuscirai! ”. Niente è più demoralizzante del dire all’adulto che alimenta nobili propositi: “Non potrai! ”. La pedagogia divina procede in modo completamente diverso nei nostri confronti. Essa ci apre di colpo prospettive immense: tutto è possibile. Precisa soltanto chi potrà beneficiarne: chi crede. In altri termini, in Mt 1 7, 20, il Signore ci dice: “Se avrete fede, niente vi sarà impossibile”. Quindi voi potete! La coscienza di essere liberati da Gesù Cristo e in Gesù Cristo deve esorcizzare qualsiasi paura, e prima di tutte la paura di non potere. Questa consapevolezza non ci fa dimenticare la nostra radicale impotenza, ma ci permette di porre la nostra fiducia nella potenza di Dio, che non agisce soltanto per noi, ma anche attraverso di noi, per mezzo nostro.

Questo è un beneficio, ed un beneficio quanto mai opportuno oggi. Quanti sono infatti coloro che si compiacciono di accumulare gli ostacoli intorno a noi, di farli apparire terribili, di dichiararli insormontabili! Ed è spesso nei paesi più “protetti”, più prosperi, più garantiti materialmente, che si diffonde questa voluttà di pessimismo e questa dimissione anticipata di fronte a difficoltà che si temono prima ancora di averle provate. Lasciarsi ossessionare da eventuali difficoltà è il modo migliore per prepararci ad arrenderci ad esse! È anche la peggiore ingiustizia nei confronti di quanti sono assillati da difficoltà reali, che noi potremmo aiutare se mantenessimo l’animo più libero, più attento a loro che a noi.

È importante, quindi, pur rimanendo lucidi circa le nostre deficienze e le nostre incapacità, fare con serenità l’inventario delle nostre possibilità. Un inventario non motivato da alcun orgoglio, poiché queste possibilità ci sono donate gratuitamente. Un inventario che sfocia al tempo stesso nell’azione di grazie e nel servizio, poiché ciò che gratuitamente abbiamo ricevuto dobbiamo donarlo gratuitamente.

Coscienti di essere chiamati a comunicare la Buona Novella, saremmo i più miseri degli uomini se mantenessimo l’idea che si tratta di un compito impossibile! Incaricati insieme di questa missione evangelizzatrice, saremmo ben poco avveduti se pretendessimo di realizzarla separatamente!

La tentazione del disfattismo ci minaccia. È forse una delle più gravi che il cristiano deve oggi affrontare. Non ne verrà a capo con uno spavaldo trionfalismo. Non vi si sottrarrà con una rassegnazione passiva. Potrà attraversare questa ondata amara soltanto grazie al fragile e sicuro scafo della sua fede in Gesù Cristo.

A Giairo, tanto preoccupato per il destino della figlia, il Signore ha detto queste parole, che si rivolgono anche a noi, in mezzo a tutte le nostre preoccupazioni: “Non temere, continua solo ad aver fede!” (Mc. 5, 36).

Roger Tandonnet, S.J.

Editoriale della Lettera END - Marzo-Maggio 1978

I legami: un'esperienza pasquale



L'esperienza fondamentale per ognuno di noi, quella in cui giochiamo il nostro bisogno profondo di felicità e da cui dipende la riuscita di questa nostra esistenza umana, è il bisogno di amare e di essere amati. Siamo strutturalmente relazionali e senza rapporti di amicizia, di amore, di cura donata e ricevuta noi ci spegniamo come un fiore reciso. Quando succede che, nel cuore della nostra vita, appare un amore, allora è come se nascessimo una seconda volta. «L'amore è l'irruzione di una gratuità di cui abbiamo assolutamente bisogno e che non ci possiamo affatto meritare: costituisce un venire nuovamente al mondo, un essere generati a una nuova identità...», nuovamente regalati a noi stessi (CEI, *Incontriamo Gesù*, 39).

1. C'è una prima riflessione che dobbiamo fare su questa esperienza. Nel percorso non facile dei legami c'è un dinamismo che li connota tutti, indicato dai tre verbi di cui quello centrale è sdoppiato: *Legarsi, lasciarsi/essere lasciati, ricominciare (il legame, il distacco, il legame riformulato)*.

Noi sperimentiamo infatti che i legami nascono, e questo è sempre una sorpresa, un miracolo. Crescono, ma prima o poi, per non morire, richiedono una ridefinizione, una riformulazione: chiedono che qualcosa del legame muoia perché qualcosa di più autentico possa rinascere: è l'esperienza del lasciare ed essere lasciati, simbolica-

mente o realmente. I legami, nei loro vari registri (familiari, amicali, di coppia) nascono, crescono e maturano attraverso progressivi distacchi. L'archetipo di questo movimento è il rapporto con la madre. La vita comincia con un legame simbiotico che dura nove mesi, ma che per vivere necessita di un distacco, di una perdita, dolorosa ma necessaria, condizione stessa per il sopravvivere e crescere del legame. Il parto è in se stesso un processo di legame, di separazione dolorosa, di ricominciamento. Questa esperienza si ripresenta continuamente nella vita, e solo assumendo queste frequenti riformulazioni è possibile l'emergere della propria soggettività e il costruirsi di relazioni mature, adulte. Anche nel cuore di un'amicizia e di un amore profondo e vero c'è un legame e contemporaneamente un distacco, una comunione e una solitudine da custodire. Vale per tutti i legami familiari, anche con i propri figli. Per stare insieme occorre a tappe frequenti lasciarsi e ricominciare, lasciare l'immagine che ci siamo fatti dell'altro e lasciare emergere l'altro per quello che è realmente, e di nuovo decidere di amare la persona che abbiamo scelto. A un certo momento della vita, infatti, si sceglie colui/colei che si ama, ma poi bisogna cercare di amare colui/colei che si è scelto, non l'immagine che ce ne siamo fatti. Siamo nel cuore di una "pasqua umana", una pasqua antropologica. Ogni legame è una storia pasquale, di piccole grandi morti, di un tempo più o meno lungo di elaborazione del lutto e di piccole grandi resurrezioni. Siamo allora tutti strutturalmente relazionali, siamo allo stesso tempo tutti dei separati.

2. L'esito di questo continuo morire e rinascere non è scontato. Noi sperimentiamo non solo la crescita delle relazioni, la bellezza dei legami che durano nel tempo e che migliorano con lo scorrere degli anni come il vino buono (*Amoris laetitia* 231), ma anche la possibilità della loro morte, del tradimento, del fallimento.

Se l'amore (in tutti i suoi registri: familiare, amicale, di coppia) è l'esperienza più bella che possiamo fare, essa è anche la più fragile, la più esposta. Le più grandi gioie vengono dai legami, le più grandi sofferenze anche. Perché? Per tre ragioni, fondamentalmente.

* La prima è da ascrivere alla fragilità umana. L'amore fa i conti con la storia. Lo sappiamo, ci sono relazioni che nascono, che crescono, che vanno in crisi, che muoiono. Accade che anche le relazioni più belle possano incappare nei briganti, essere ferite e talvolta morire. Ci sono relazioni fortemente condizionate, avviate troppo presto, segnate da bisogni inconsapevoli, relazioni che nel tempo subiscono l'usura dell'abitudine e non sanno rigenerarsi nello stupore del sempre nuovo dentro lo stesso. Ci sono relazioni vulnerabili, che subiscono ferite e a loro volta le infliggono (perché il male richiama il male), che lasciano e sono lasciate, che tradiscono e sono tradite. Ci sono infine legami spezzati dalla malattia e dalla morte. Sì, l'amore umano fa i conti con la storia.

* La seconda ragione viene dal mistero della libertà umana. Ogni legame è una promessa che si affida semplicemente alla fedeltà dell'altro. Nessun contratto può garantire tutto questo, solo la promessa ogni giorno rinnovata. «Nessun amore, nemmeno quello che vive nella promessa del "per sempre", è al riparo dal rischio della fine, perché ogni amore umano implica sempre l'esposizione assoluta all'Altro



che non esclude mai la possibilità del suo ritiro e della sua scomparsa» (Recalcati M., *Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, p. 16). L'amore è sempre un grido, che rimane sospeso alla risposta dell'altro. E il grido dell'altro rimane sospeso alla nostra risposta. È il mistero della libertà umana.

* C'è infine una ragione culturale. Essa è riassumibile in una sola parola, narcisismo. Il mal sottile dei legami liquidi (come li ha definiti Bauman¹) che caratterizzano la nostra epoca è costituito da un immaginario di libertà intesa come "fare tutto ciò che si vuole", senza farsi responsabili dell'altro e del suo bene, scambiando la voce del desiderio che abita il nostro cuore con l'insieme dei bisogni personali e quindi rendendo l'altro come l'oggetto del proprio soddisfacimento. Sono due le menzogne fondamentali che la cultura attuale insinua in noi. «La prima è quella che vuole l'uomo indipendente, libero, autonomo, privo di debiti simbolici con l'Altro da cui proviene. [...] La seconda è quella che esalta il Nuovo come principio che orienta la vita del desiderio. Essa sostiene che il bene, la salvezza, la soddisfazione risiedano in ciò che non si possiede ancora; nel nuovo oggetto, nel nuovo partner, nella nuova sensazione» (Recalcati). La fragilità dei legami è figlia dell'esaltazione

1 Z. Bauman, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Bari 2004.

narcisistica di una libertà vuota ripiegata su sé stessa. Siamo tutti contaminati da questo nichilismo culturale.

Per queste tre ragioni può succedere che anche quel legame che è stato celebrato nel sacramento e che diventa per grazia di Dio “indissolubile” possa storicamente morire. Rimane indissolubile da parte di Dio (perché Dio non ritira mai il suo dono, il suo amore), ma dalla parte umana può subire la morte. E quando accade è sempre una morte drammatica.

3. Che dire dopo queste considerazioni sulla fragilità dei legami amorosi? Che parola dire, soprattutto quando siamo noi stessi implicati nel fallimento, quando è sulla nostra pelle (o quella dei nostri figli, o quella dei nostri amici) che abbiamo sperimentato la fragilità?

Non certo parole che ci umiliano, che pesano come macigni sulle nostre storie di vita. Non certo, d'altra parte, parole di semplice compiacimento, di giustificazione rispetto alle fragilità che in parte ci ritroviamo addosso, in parte ci procuriamo noi stessi.

Di fronte alla preziosità dei legami nella nostra vita e alla loro esposizione alle fragilità storiche, personali e culturali, il vangelo ci invita a dire tre parole molto semplici: grazie, aiuto e perdono.

* Abbiamo bisogno prima di tutto di dire *grazie* per i legami che viviamo, perché sono la cosa più bella della nostra vita: in ogni legame di amore c'è il riflesso della grazia di Dio. Anche nelle forme di amore più incompiuto, più tribolato, meno “regolare”.

* Abbiamo bisogno di invocare *aiuto*, perché i legami che ci costituiscono possano essere protetti, sostenuti, curati e riscattati quando sperimentano il loro limite e vanno incontro al fallimento e alla morte.

* E abbiamo necessità di chiedere *perdono*, quando ci rendiamo conto che non abbiamo saputo preservare il dono dell'amore.

Queste tre parole (grazie, aiuto, perdono) ci raggiungono come olio sulle ferite, ci ripetono che siamo sempre regalati a noi stessi, preceduti, amati; che non siamo all'origine della nostra felicità e non siamo condannati nelle nostre fragilità.

L'esperienza dei legami, nella loro bellezza e nella loro fragilità, può divenire una profonda esperienza di fede: per riscoprire la fede e per affidarsi all'Unico che è all'altezza del nostro desiderio, per far credito a quel Legame che cerchiamo dentro tutti i legami della nostra vita. “Signore, dice Agostino, il nostro cuore è in inquieto finché non riposa in te”. Nel cuore della “pasqua antropologica” dei nostri legami risuona la parola bella del vangelo, una parola seconda, come rugiada che irrori e come unguento che lenisce e cura, come rivelazione di una Presenza che dà vita e come credito di vita offerto gratuitamente. Una parola che è allo stesso tempo grazia e responsabilità, perché i legami sono un dono, ma siamo chiamati a custodirli e farli crescere. Questa parola si chiama speranza.

fratel Enzo Biemmi



La speranza nella Commedia dantesca

Che Dante, smarrito nella «selva oscura», rappresenti ciascuno di noi è un dato ormai scontato, soprattutto dopo l'interpretazione figurale proposta da Erich Auerbach, nei celebri *Studi su Dante*, divenuti, col tempo, un classico della letteratura critica².

Il poeta è l'emblema dell'*homo viator*, che percorre i sentieri del mondo tra difficoltà ed ostacoli; è conscio di dover pervenire ad una meta luminosa ed elevata, porta in sé la speranza di giungervi (a **ben sperare** m'era cagione/di quella fiera a la gaietta pelle/ l'ora del tempo e la dolce stagione Inf., I, 41-43), ma le seduzioni e le passioni umane lo distolgono e disorientano, e finiscono per ricondurlo al punto di partenza («perdei **la speranza** dell'altezza» Inf., I, 54).

Fallito il cammino dell'esodo, agli occhi di Dante, che, a buon diritto, possiamo definire teologo, la sola via di recupero della speranza è quella dell'avvento, cioè dell'intervento misericordioso di Dio attraverso la serie di mediazioni che i lettori del poema ben conoscono: Maria, Lucia, Beatrice, Virgilio; figure, tutte, che si impegnano per ridonare speranza al viandante smarrito. Solo Dio è la fonte della speranza: non per nulla questa virtù è teologale, cioè viene dall'alto ed è dono di grazia, non espressione di capacità umana. Così afferma in versi il sommo poeta.

Nell'*Inferno*, che è la cantica dei disperati, la speranza viene evocata fin da principio per contrario: il baratro infernale, infatti, è il luogo di coloro che non hanno speranza, come, del resto, sentenza l'epigrafe minacciosa che sta sulla porta di ingresso: «lasciate ogni speranza o voi ch'entrate» (Inf., III, 9).

Gli ignavi, poi,

[...] non hanno **speranza** di morte

e la loro cieca vita è tanto bassa,

ch' invidiosi son d'ogni altra sorte (Inf., III, 46).

Anche Caronte, il demone nocchiero, avvalla questa realtà: «Guai a voi anime prave! non isperate mai veder lo cielo!» (Inf., III, 84-85). Cosicché la raffigurazione dei dannati finisce per essere la rappresentazione plastica della disperazione.

L'oltretomba dantesco, però, non è soltanto il luogo ove si odono «le disperate strida», vi sono terre di speranza, i cui abitanti attendono ansiosi il compimento della salvezza e l'incontro con il volto di Dio. Virgilio ne parla chiaramente, da subito, nel momento in cui prospetta al discepolo lo straordinario viaggio: «Vedrai coloro che son contenti / nel foco, perché **sperano** di venire / quando che sia a le beate genti». Tutta la seconda Cantica è segnata dall'ansia di liberazione, dall'attesa della salvezza, dall'anelito del «non ancora».

Nella collina del Purgatorio dimorano coloro che, anche se tardi, si pentirono e, in morte, si affidarono alla Misericordia, convinti che l'amore di Dio possa tornare,

2 E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 1963.



«mentre che **la speranza** ha il fior del verde» (Purg., III, 135).

Nella terza Cantica, infine, il tema delle fede e quello della speranza si intrecciano, soprattutto nei canti XXIV e XXV, che, assieme al successivo, hanno come sfondo il cielo delle stelle fisse e come testimoni Pietro, Giacomo e Giovanni, i discepoli di Gesù testimoni della trasfigurazione. La riflessione si fa più approfondita ed articolata; sulle labbra di Dante troviamo una competenza teologica che non avremmo immaginato, scopriamo un poeta che offre credenziali sicure di affidabilità dottrinale. Richiesto di chiarire che cosa sia per lui la fede, egli non esita a rispondere che Fede è sustanza di **cose sperate**

e argomento de le non parventi;

e questa pare a me sua quidditate. (Par., XXIV, 64-66)

Così come afferma che:

Spene, diss'io, è uno attendere certo

de la gloria futura, il qual produce

grazia divina e precedente merto. (Par., XXV, 67-69)

Sostanza della fede è la forza della speranza, poiché chi crede in Dio sa di non essere abbandonato ed ha la certezza di trovarsi in buone mani. *Scio cui credidi* (2 Tim., 1,1), è il programma della sua vita, vivide sono in lui l'attesa del riscatto, la brama della gloria futura, l'anelito al recupero della corporeità, che avverrà nel giorno del giudizio:

Dice Isaia che ciascuna vestita

ne la sua terra fia di doppia veste.

e la sua terra è questa dolce vita³ (Par., XXV,)

Se poi, usciti dalle sfere celesti, approdiamo al fulgore della *Candida Rosa*, il luogo, ove i beati, disposti a ciclo, contemplanò estasiati la gloria di Dio, cittadini della Chiesa celeste, l'agostiniana *Civitas Dei*, dobbiamo ammettere di avere dinnanzi ai nostri occhi la rappresentazione della speranza fattasi realtà e riconoscere che la forza della poesia è davvero profetica ed esprime molto di più di quanto possa il razziocinio. La riflessione sulla speranza presente nella *Commedia* ha anche una carica attualizzante, almeno per chi voglia essere uditore della parola.

[Male] Abituati, come siamo, a rimuovere il discorso sulle *cose ultime*, probabilmente, facciamo fatica a fare nostra la densità del discorso escatologico fatto dal Sommo Poeta.

In realtà dovremmo essergli grati, perché non solo egli è testimone della sensibilità teologica dell'età di mezzo, da lui espressa così densamente, ma perché richiama alla mente il valore di questa virtù teologale, soprattutto oggi in cui, il pensare liquido ci ha assuefatti all'*oblio del futuro* e alla monotonia del presente. La salvezza viene all'uomo dalla speranza, che, come anche affermato da papa Benedetto nella *Spe salvi*⁴, è intercambiabile con la fede.

A richiamare l'attenzione sul tema della speranza, rimasto in oblio, è stato, nel secolo scorso, un filosofo tedesco, di estrazione marxista e di ascendenza ebraica, che ha stigmatizzato la speranza come principio motore dell'esistenza umana. Anche se non praticante e formato secondo i criteri del materialismo, Ernst Bloch⁵ si sentiva pur sempre figlio dell'ebraismo e non poteva dimenticare che la vicenda storica del popolo israelita si fonda sulla promessa, cioè sulla fedeltà di Dio alla parola data.

Provocazione utile e fruttuosa la sua, che ha dato nuovo vigore alla *Teologia della speranza*, espressa soprattutto da Jürgen Moltmann, per il quale «nella vita cristiana la priorità appartiene alla fede, ma il primato alla speranza»⁶. Convinzione, questa, che era anche quella del Sommo Poeta, come abbiamo appena constatato.

Dante ha avvertito l'urgenza di mettere mano al poema per tante motivazioni, politiche, culturali, storiche, personali, non c'è dubbio. Ma ha avvertito anche il bisogno di far luce sulla propria fede e sul proprio itinerario verso Dio, memore di Bonaventura; ha voluto anche parlare di Dio e con Dio, dell'uomo e con l'uomo, rammemorando a quest'ultimo che non tutto finisce qui, che «il diletto monte» va raggiunto con impegno e buona volontà, complice indispensabile la Grazia.

Franco Verdona

Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, sezione di Genova

3 Nella patria celeste, come afferma Isaia, - dice il poeta - ogni anima beata non solo sopravvivrà eternamente, ma, nel giorno della risurrezione, si vedrà restituire il proprio corpo splendente di gloria, ad immagine del Risorto.

4 BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 2

5 E. BLOCH, I, Garzanti, Milano 2005 (prima edizione in tedesco 1954-59).

6 J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza, Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia 2008 (8 ed.).



Formazione

Giovani d'oggi: un diverso modo di stare al mondo?

Ci sono troppe ‘nuvole nere’ nel rappresentare la società in cui viviamo e in particolare le nuove generazioni. Troppi ‘occhiali scuri’, che vedono nei giovani d’oggi il prototipo del malessere di un’epoca senza speranza e senza futuro. Le immagini più ironiche li dipingono come “*i perfezionisti della negligenza*”, “*i metallari rintontoliti dalle birre*”, quelli del “*tutto acceso e niente spento, tutto iniziato e niente concluso*”; o come una generazione ‘autistica’, con gli occhi ficcati nel proprio smartphone, “*persi nelle proprie chat, alieni e indifferenti rispetto a ciò che avviene oltre la grande muraglia*”. Ma nei loro confronti vi sono accuse ancora più pesanti, come quella che li identifica *tout court* come la generazione del bullismo; o l’altra, più penetrante, che li descrive come i campioni del ‘nichilismo’. I giovani d’oggi sarebbero abitati da un “*ospite inquietante*” (il nichilismo, appunto) che “*si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui*”. Dunque, una generazione priva di morale e di valori, indifferente al problema del bene e del male, gravata da “*analfabetismo emotivo*”, radicata su un presente “*deserto di senso*”.

Certamente alcune di queste diagnosi colgono nel segno, anche se sono applicabili più a gruppi particolari che all’insieme dei giovani. L’elenco delle criticità che si portano addosso non deve far dimenticare le potenzialità di una generazione guardata con sospetto da molti adulti. Non c’è solo la fatica di diventare grandi, la ritrosia ad accettare il senso del limite, la voglia di autosufficienza, il rigetto di molte regole e tabù, la tendenza a vivere nella società con la testa da un’altra parte. Non siamo solo di fronte a una generazione che riflette una società del “*troppo pieno*” o della “*troppa crisi*”, privilegia gli impegni di breve durata, tende a vivere più nel mondo virtuale che in quello reale, ricerca nel *piercing* e nei tatuaggi (e in certe pratiche di consumo) il senso di un legame e di una distinzione che non trova altrove. Dentro questa griglia di aspetti grigi e ambivalenti si possono scorgere i tratti di una sensibilità giovanile particolare, non priva di novità sia in termini di valori, sia come modelli di vita.

Si pensi, ad esempio, all’importanza che la cultura giovanile attribuisce – come emerge da molti studi – al fatto di essere autentici (di essere veri, non usare

maschere), ad avere un proprio spazio interiore, a vivere esperienze significative, a salvaguardare l’*“integrità”* di se stessi, a ricercare il benessere per sé e per gli altri. Non è affatto detto che questi obiettivi di vita siano a portata di mano di quanti ampiamente li proclamano. Tuttavia, l’alto gradimento che questi termini hanno nel linguaggio dei giovani indica la *“sacra volta”* che illumina – almeno a livello ideale – il loro vissuto.

Un altro esempio delle novità culturali espresse dalle giovani generazioni è individuabile nell’evoluzione delle relazioni di coppia. Più di quanto si pensi si sta affermando in una quota rilevante di giovani (perlopiù tra quanti hanno alle spalle un maggior capitale culturale e vivono nelle aree socio-economiche più dinamiche) un modello di coppia di tipo paritario; dove i partner tendono a rispettarci, a condividere le scelte di fondo, a costruire una relazione che *“presuppone la parità nei conti del dare e dell’aver affettivo”* riducendo in tal modo quella divisione dei ruoli che è tipica delle generazioni che le hanno cresciute.

Novità si riscontrano anche nel campo dei consumi e nelle forme della socialità. Si allarga tra i giovani la tendenza a usare beni e servizi senza possederli, a dar più rilevanza ai consumi immateriali che a quelli materiali, utilizzando sovente il web come fonte di scambio e di creazione di una cultura comune. E ciò nel segno di un *‘pauperismo’* che in parte è necessitato (considerate le scarse risorse a disposizione) ed in parte esprime un cambio culturale degno d’attenzione. È questo il profilo di una generazione precaria ma che vive di poco, che sembra aver tutto senza aver niente, le cui pratiche di *sharing* (di condivisione) si fondano su un’idea elementare quanto eversiva: *“non dobbiamo necessariamente comprare le cose di cui abbiamo bisogno per vivere, possiamo anche solo scambiarcele”*. Per alcuni questo stile di consumo non è solo un vezzo dell’esperienza Erasmus, destinato a rientrare in vista di una condizione adulta dotata di qualche stabilità. Ma assume il tratto di un habitus di vita che resiste alla prova del tempo e indica un nuovo modo di stare al mondo. Mi riferisco a quei giovani che vivono in modo essenziale nella società, valorizzano le risorse ambientali, ricercano una felicità fatta di relazioni semplici e schiette, non sono attratti dai consumi vistosi e dalla società opulenta, senza per questo sentirsi degli svantaggiati. Si tratta di una quota non irrilevante di giovani che nel loro ridotto raggio d’azione sembra già attuare quello *‘sviluppo sostenibile’* di cui molto si parla nella nostra società, con il solo limite di coltivare per sé (nella propria sfera privata, nella *‘socializzazione ristretta’*) questo modello alternativo, senza preoccuparsi di innescare un movimento nella più ampia società. Rientrano in questa sfera non soltanto i giovani della cultura equo-solidale, o quelli che ruotano nel vasto mondo del volontariato e dell’impegno pro-sociale; ma anche soggetti che pur non avendo appartenenze particolari tendono a vivere in modo riflessivo in una società che ai loro occhi ha perso da tempo la sua armonia di fondo.

In sintesi, sono molti gli input di riflessione che ci giungono da un mondo giovanile pur non esente da limiti e contraddizioni. Non mancano dinamiche interessanti, in particolare quando le difficoltà e la crisi generano coraggio.

Franco Garelli

Bibliografia di riferimento:

- F. Garelli, *Educazione*, il Mulino, Bologna, 2017
- F. Garelli, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Il Mulino, 2016





Speranza nella nuova unione

Come si può tradurre, declinare la Speranza per una coppia in nuova unione nell'ambito della vita della Chiesa cattolica?

Il mio primo pensiero è corso proprio alla Chiesa e a una discriminante importante: voglio o non voglio farne parte?

Credo, o meglio Giorgio e io crediamo, si debba partire da questo punto perché, se non si avverte la necessità di camminare con la comunità Chiesa, se non si avverte il bisogno e la Speranza di essere accompagnati e accettati per come si è, col proprio vissuto di esperienze, errori e dolori, allora il problema di essere coppia in nuova unione certamente non si pone.

Quando, invece, si desidera riconquistare il cammino di fede e di spiritualità in modo più autentico, insieme alla persona con cui stiamo ricostruendo un'unione seria e profonda, allora l'apporto e il sostegno delle sorelle e dei fratelli nella Chiesa diventa irrinunciabile per ripartire e nutrire, supportare la Speranza.

Certamente la Chiesa di oggi è più consapevole, mi sento di dire, riguardo alle situazioni non canoniche o irregolari, comunque si vogliano chiamare, rispetto a diciassette anni fa, quando mi sono separata per poi divorziare tre anni dopo. Anzi, oserei



dire che a volte i nostri Pastori, alcuni sacerdoti che accompagnano nel discernimento, sono addirittura più avanti, ahimè, di molti credenti e praticanti.

Per quanto mi riguarda, la svolta vera alla Speranza è stata la lettera di Monsignor Tettamanzi del 2008 (“Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito” - <http://www.chiesadimilano.it/cms/documenti-del-vescovo/tettamanzi/dt-lettere-e-messaggi/il-signore-vicino-a-chi-ha-il-cuore-ferito-13705.html>).

Parole semplici, dirette e sentite, nella consapevolezza che il passato non può essere cancellato (le ferite rimangono nelle cicatrici), ma può essere perdonato e curato e che la Chiesa ha anche questo specifico compito nei confronti delle donne e degli uomini che hanno il cuore ferito.

Questa lettera, che conservo ancora e che rileggo ogni tanto, penso sia di grande conforto e speranza ai fedeli in queste situazioni e il suo balsamo consolatore si è esteso anche al VII Incontro Mondiale delle Famiglie del 2012, nelle parole di Papa Benedetto XVI, fino ad arrivare alla *Amoris Laetitia* di Papa Francesco.

Un percorso iniziato senz’altro anche prima e concretizzatosi in azioni e supporto alle situazioni familiari non canoniche e/o sofferenti soprattutto recentemente, grazie a gruppi di incontro e di preghiera quali il Gruppo Acor (*) che ha recentemente festeggiato i dieci anni di vita e di attività.

Detto ciò, cos’altro posso aggiungere? Giorgio e io certamente soffriamo del fatto di non poterci accostare alla Comunione, ma ci riteniamo anche due persone serie e impegnate nella fede, consapevoli che la nostra

storia passata e i nostri matrimoni falliti alle spalle ci pongono in una situazione di verifica costante che attuiamo anche grazie all’aiuto del nostro padre spirituale. Sicuramente non possiamo essere per la Chiesa e la comunità un esempio di amore fedele per decenni, ma ritengo che noi, come tutte le coppie di fedeli in nuova unione che abbiamo conosciuto, possiamo essere un esempio di rinascita nel Signore e con il Signore e possiamo essere di aiuto, sostegno e contributo operoso nella nostra comune Casa, la Chiesa.

Ci auguriamo di poter essere Speranza per chi si trova a vivere una situazione di cuore ferito che lascia profonde cicatrici nell’esistenza; nello stesso tempo coltiviamo la Speranza di trovare sempre più misericordia presso le sorelle e i fratelli credenti, presso altri sacerdoti, presso la Chiesa, insomma, perché i percorsi della vita non sono sempre diritti, nonostante i nostri sforzi, e noi per primi, a nostre spese, abbiamo dovuto frequentare e tuttora ci stiamo allenando nella palestra della misericordia.

Con Speranza.

Roberta Buroni e Giorgio Barbieri (Milano)

(*) Gruppo Acor: dal 2007 nella diocesi di Milano anima e coordina la pastorale per le persone separate o in nuova unione





Un cielo nuovo e una terra nuova

La speranza declinata al futuro, e affidata alle riflessioni degli équipiers, non ci regala vuoti ottimismo a buon mercato, ma sguardi rinnovati sulle nostre vite, trasformati da una speranza che dà senso a dolore, paura, incertezze. In questo numero della Lettera parlano di speranza una morte apparentemente assurda, l'amore e la fede di due giovani accanto al loro bimbo malato, e le parole dei molti équipiers interpellati dalla redazione per una piccola inchiesta sul futuro.

Caro Caffarel / 4

Caro Padre Henry Caffarel, un anno fa ci salutavamo con queste parole: “... tu conosci i nostri bisogni. Aiutaci, non a chiedere di realizzare i nostri desideri, ma a discernere i nostri bisogni. Aiutaci a ricercare la Pace, aiutaci a donare la Pace!”.

Oggi abbiamo bisogno più che mai del tuo sostegno, misterioso ma reale, per le nostre vite. Stavo per dire “per la mia vita”, ma la mia famiglia comprende ancora Tommaso, oltre ai tanti parenti e alle centinaia o forse migliaia di amici e conoscenti. Tutti insieme allargano immensamente la mia casa e la mia vita, costringendomi a rinunciare all'uso della prima persona singolare. Forse è una delle grazie che tu, assieme agli altri miei “santi prediletti”, mi hai già regalato, dopo la frustata che ho ricevuto con la morte di Annina. Non ero e non sono solo però. L'abbraccio corale, fisico o mediato, mi ha stretto così forte che mi ha lasciato poco fiato per dare sfogo a singhiozzi e a parole di sconforto. E confesso a Dio che sarei ingiusto se mi lasciassi andare allo scoramento dopo 44 anni di vita che mi ha donato assieme ad Annina. Un tempo in continua evoluzione, certo, ma sempre in crescita, dalle lotte e dalle frustrazioni iniziali, ad una armonia ricca di grazia, che mi ha svelato lentamente e costantemente una Annina pacificata e pacifica, con sé, con noi famigliari e con il mondo. Grazie Signore per avermela data compagna per tanti anni. Forse non l'ho sempre onorata come le avevo promesso il giorno del matrimonio, ma le sono

stato vicino – ci siamo sempre stati vicini – anche quando, come i ricci, soffrivamo per certi aculei che spuntavano laddove pareva esserci solo una morbida palla.

Caro Caffarel, quest'anno non siamo venuti a renderti omaggio. Non so ancora quando, ma lo farò e ti racconterò qualcosa in più. Sento però che ora tu e Annina siete alleati e quando guardo al cielo mi pare di vedervi intenti nella preghiera di intercessione. Anzi, Annina ti spiegherà tutto per bene sui nostri *bisogni* e mi pare di iniziare a vedere qualche beneficio. Abbi allora la bontà di ascoltare un frammento del diario dall'ultimo giorno del mio Cammino verso Santiago. Annina, mentre aspettava pazientemente che tornassi, pregustava la gioia e l'emozione di riviverlo con me leggendo i miei appunti.

25 giugno – domenica - Figueras – Ribadeo - Lourenzà - km 32

Non è facile scrivere questa sera, ma la notte in aeroporto è lunga e ci provo.

“Avevi scritto già, il mio nome lassù nel cielo ...”. Non nel senso che io creda a una sorta di destino inesorabile, ma penso che siamo *sempre* nel cuore di Dio, anche quando ce ne dimenticassimo. L'altra sera, all'ospitalero Aurelio, che affermava di non essere praticante, e forse nemmeno credente, dissi che avevo una buona notizia per lui: “Se tu non credi in Dio, poco importa, sappi che l'importante è che Lui crede in te! E poi, che Dio sarebbe il nostro, se esistesse solo per coloro che ci credono?”. Oggi le vesciche ai piedi sembrano un po' migliorate. [...] Chissà come sarebbe stata contenta Annina per me! Durante l'ultimo Cammino le avevo tenuto nascosto le mie sofferenze. Questa volta invece le ho confidato le pene e anche alcune perplessità sul senso del Cammino, e gioiva ascoltando il diario telefonico che ogni sera le dedicavo. [...]

Per attraversare la grande *ria* che separa le due sponde tra Figueras e Ribadeo, c'è un unico ponte autostradale. Sui due lati però vi sono passerelle pedonali che ci consentono di superarlo in sicurezza e apprezziamo bene il panorama ancora crepuscolare sulla baia. Con il ponte si abbandonano le Asturie e si entra in Galizia, la regione di Santiago de Compostela. Qui il Cammino è segnato con cippi di cemento nuovi che riportano l'esatta distanza - chilometri e metri - mancante a Santiago. Il primo, quando siamo oramai mezz'ora oltre Ribadeo, riporta 187,990. L'ultimo, prima di entrare nel paese di Lourenzà, 161,350. Siamo veramente a un tiro di schioppo dal Santo Giacomo. La Galizia ci dà l'impressione di qualcosa di familiare, come se ormai fosse fatta, come se mancasse solo la formalità di calcare il selciato di Praza do Obradoiro, in faccia alla cattedrale di Santiago. [...]

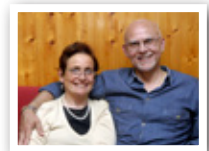
Come spesso capita, però, i nostri programmi crollano di fronte alla vita che si ostina a fare il suo corso spesso tortuoso. Verso le 14.00 mi chiama Tommaso al telefono. Ha una voce seria e quieta. Mi chiede dove mi trovi. Mi mancano venti o trenta minuti per arrivare. “Bene, quando sei lì, chiamami!” e chiude la comunicazione. Appena davanti all'albergue Municipal di Lourenzà mi siedo sulla panchina e squilla il telefono: “Sei arrivato?”. “Sì, proprio adesso, allora dimmi cosa c'è!”. “Ecco ... vedi ... ti ricordi la promessa che mi avevi fatto prima di partire?”. “Tommy, ora sono un po' stanco e annebbiato, rinfrescami la memoria”. “Mi avevi promesso che saresti tornato!”. “Certo che manterrò la promessa!”. “Ecco: la mamma invece non tornerà ...”. “Perché? Dove è andata?”. “In Paradiso, un incidente stradale a Geno-



va ...”. Attimi di silenzio, si sentono solo i nostri singulti e le lacrime che cadono. “Papà, sappi che ti voglio tanto bene e che per me la mamma è la persona più dolce e buona che abbia mai avuto. Lei non poteva spegnersi con una lunga malattia, dove non avrebbe potuto dare sempre il massimo come desiderava. Non poteva andarsene che così, di colpo, senza lasciare ombre sul suo amore per noi e per gli altri”. Poco dopo dalla camerata scende Mathew e mi dice: “Tutto OK?”. “E’ morta mia moglie!”. “Comeee!”. “Sì, oggi pomeriggio, in un incidente stradale ...”. E’ incredulo più di me: “Oh noooo!”. In un attimo si sparge la voce tra gli altri pellegrini. “Adesso cosa farai?”. “Ho bisogno di una doccia. Ho bisogno di respirare e di calmarmi un attimo e poi penserò cosa fare”. Tanto, ora nulla è più urgente, tranne tornare ad abbracciare il nostro Tommaso. [...] “Papà ti raccomando: non fare strani pensieri. Se anche tu non fossi partito e lei non fosse andata dagli amici a Genova, questa sarebbe stata comunque la sua ora”. Sono ammirato e confortato dal suo desiderio di prendersi anche un po’ del mio dolore, oltre al suo per la perdita della sua *seconda mamma*, quella *vera*, per intenderci. [...]. Mathew poi celebra la messa sul tavolo della cucina. [...] E’ una messa funebre e il mio prete indiano ricorda più volte Annina e il nostro matrimonio iniziato 44 anni fa, ed è meravigliato che ogni giorno ci telefoniamo e che gli porti i suoi saluti. Due lituani mi preparano un piatto caldo: “Devi riprendere energie perché non sai quanto durerà il viaggio”. Pedro, un giovane di Siviglia, assieme a Mathew e a una ragazza di Hannover, mi accompagna alla fermata dell’autobus, che passa alle 19.00 e mi depositerà davanti all’aeroporto di Santiago alle 21.15. [...]

Ciao Santiago. Ciao amici. Ciao Annina.
Per l’ultima volta: “Buon Cammino!”.

*Giampaolo (e Annina ...) Martinelli
Varese 4*



Nel mistero della vita e della morte

La nostra amicizia con Annina e Giampaolo era iniziata 40 anni fa in occasione di una sessione del nostro movimento a Lourdes e si era rafforzata negli ultimi anni. Avevo chiesto ad Annina se voleva trascorrere 3 giorni con noi ad Alpe nella nostra casa nell'entroterra ligure: Giampaolo stava facendo il Cammino di Santiago e lei era un po' provata dalla recente morte del papà dopo un anno di assistenza faticosa insieme alle sorelle e al fratello. E così quel venerdì mattina del 23 giugno, partendo presto dalla stazione di Varese dove l'aveva accompagnata il figlio Tommaso, Annina è arrivata a Genova e di lì, insieme a noi due, ad Alpe.

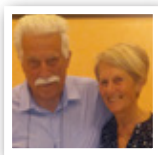
La prima cosa che ha detto a me Mariagrazia davanti ad una tazzina di caffè è stata che intravedeva nella vita di Tommaso una nuova consapevolezza e la possibilità di una nuova strada da percorrere. Questo, insieme alle telefonate serali di Giampaolo che la coinvolgeva molto nel suo Cammino, la rasserenava e le ha dato la possibilità di godere delle nostre chiacchierate ma soprattutto di quello che Alpe le offriva: il silenzio, il canto degli uccelli e il sole. A 1000 metri, nonostante il giugno caldo, la rallegrava molto godersi il sole leggendo sulla sdraio o passeggiando insieme.

La domenica mattina, dopo la messa in un paese vicino, dovevamo incontrarci per il pranzo con un'amica comune prima del rientro, invece ... una macchina in senso opposto al nostro, sbandando forse per il terreno un po' bagnato, ha urtato violentemente e fatto capotare la nostra. Annina è morta sul colpo e noi siamo rimasti illesi ...

Abbiamo sperimentato anche questa volta che nelle situazioni tragiche e dolorose della vita Dio non abbandona mai, attraverso persone e situazioni, ma questo non toglie nulla all'angoscia e alla sofferenza: l'angoscia che i Carabinieri potessero chiamare Tommaso prima che avesse accanto persone amiche, e che Giampaolo fosse così lontano ma soprattutto che, anche se avevamo subito l'incidente, Annina fosse morta nella nostra macchina ... ma anche: l'umanità di una persona sconosciuta subito accorsa che ci ha aiutato ad uscire dalla macchina, il contributo di tante coppie dell'équipe a favore di Tommaso, l'abbraccio intenso di Giampaolo a Leonardo alla stazione quando è arrivato con Tommaso a Genova e i due giorni che abbiamo condiviso a casa nostra e all'ospedale, la gentilezza dei Carabinieri, l'affetto dei nostri figli e di tante persone, il momento di preghiera serale al Santuario di fronte a casa nostra, il giorno del funerale con l'accoglienza discreta delle coppie dell'équipe e la partecipazione di quasi tutta Varese ma anche di chi veniva da lontano...

Padre Angelo Grande, durante la preghiera serale, ci ricordava che Cristo in Croce non ha detto "Tutto è finito" ma "Tutto è compiuto". La missione di Annina sulla terra era compiuta ma, se crediamo nella comunione dei Santi e in un disegno di amore di Dio su ciascuno di noi, la sua missione non è finita. Chiediamo a Dio di accettare quanto c'è di mistero nella vita e nella morte, proprio perché sappiamo che è un Dio di Amore

*Mariagrazia e Leonardo Cebrelli
Genova 21*





Abitare la speranza

“Non preoccupatevi di nulla, ma abbiate fiducia nella Provvidenza”

A volte la vita ti pone davanti a prove che mai avresti pensato di dover affrontare ma, con il giusto “aiuto” tutto è superabile, affrontabile. Questo è il sentimento che proviamo oggi ripercorrendo la malattia di nostro figlio.

Quel giorno di fine Marzo, quando all’uscita dalla sala operatoria ci diedero la terribile notizia non riuscimmo a reagire...lui così piccolo, solo pochi mesi di vita, quel tumore così raro e aggressivo, noi così giovani, inesperti, vulnerabili, fragili. Fu uno di quei giorni davvero da dimenticare, da cancellare dal calendario, uno di quei giorni in cui finisci le lacrime, in cui finisci l’aria nei polmoni, in cui finisci le energie, quei giorni in cui passano le ore senza che tu te ne accorga perché nulla ha più senso, nulla ha più valore, quei giorni in cui tutto è confuso e nebuloso...quasi non riesci a realizzare che tuo figlio è lì e che rischia di non farcela.

Da quel giorno entrammo di colpo in un mondo tutto nuovo, dove la vita, i pensieri, i progetti vanno a velocità ridotta, dove tutto è “misurato” in ore, in giorni, e non si può più pensare a lungo termine. In queste situazioni ridimensioni di molto le priorità della vita. Molto di quello che reputavamo importante, di colpo divenne quasi futile, superficiale, secondario. In queste situazioni solo poche cose rimangono, e devi scegliere se gettarti a capofitto nello sconforto, nella straziante paura della morte che improvvisamente diventa compagna di stanza, oppure reagire, nell’amore

della famiglia e nella Fede.

Ecco, la Fede...questa (quasi) sconosciuta. Abbiamo sempre considerato questa "faccenda" come un lungo cammino di scoperta che dura una vita, e spesso non basta neanche quella...un difficile percorso di avvicinamento a Dio, che da anni avevamo intrapreso con scarsi risultati. Ecco che la malattia di nostro figlio ci ha fatto in qualche modo trasalire, quasi fossimo addormentati, in questa ricerca, spogliandoci di tutto ciò che era superfluo e superficiale in noi, riportandoci ad una semplicità che avevamo perso. Il nostro avvicinarci a Dio è stato semplicemente ingnocchiarci dinanzi a Lui, parlargli come parli ad un padre buono, riversare su Lui ogni debolezza, ogni nostra paura...e chiedergli con umiltà di fare per nostro figlio quanto fosse in suo potere secondo la Sua volontà. Ecco che il nostro è diventato un rapporto quotidiano. Ogni giorno sentivamo la necessità del suo conforto, la necessità di condividere una gioia, una paura, una confidenza. Perché la cosa incredibile di quando ti avvicini a Dio, in intimità, è che vieni avvolto da un'aura strana, da un amore inspiegabile, da una serenità e pace non umane, mai sperimentate prima, e nonostante tutto quello che ti può riservare la vita, tu non riesci a non sorridere e a non ringraziare, e ti rendi conto di non poterne più fare a meno. Ecco che ricercare Dio per noi è diventato come cercare un amico, un padre misericordioso che ama profondamente, che ascolta pazientemente, che opera e agisce per il nostro bene. Molte solo state le occasioni in cui, durante la preghiera, Gesù ci ha confortato, avvolto in quella calma, tranquillità che solo il suo amore regala. Molte le volte in cui, dopo un pianto, dubbi, domande, ansie e paure, la sua voce nel nostro cuore si è fatta potente invocando "fiducia nella provvidenza". Questa frase è diventata la nostra risposta quotidiana al tumore di nostro figlio.

"Basta affidarsi a Lui" ci siamo detti... "e in qualche modo ne usciremo". Ecco la Speranza che cercavamo, la forza di cui avevamo bisogno.

L'amore e la fede, queste poche cose, ci hanno permesso di affrontare tutto con occhi diversi, con energie che non credevamo di avere, anzi energie sicuramente non nostre, ma che la grazia divina ci ha donato. Quando si è nella difficoltà solo la fede può donare quella forza necessaria ad andare avanti, solo Gesù è la via per la vita, anche quando la vita sembra sfuggirci di mano. Quando cerchi disperatamente la luce in fondo al tunnel, solo Gesù può essere quel lumino che ti accompagna nel buio del percorso. Dio è una luce diversa, in Dio tutto ha un senso...ecco la nostra Speranza. Speranza per noi è stato affidarsi completamente alla Sua volontà, nella consapevolezza che Gesù è un padre che ci ama. Riuscire a percepire questo amore cambia ogni prospettiva. Affidarsi a Lui è significato per noi non sentirci mai soli, mai abbandonati al nostro dolore. Per un padre, il dolore di un figlio diventa il suo dolore...ecco che allora ci siamo sentiti aiutati, sollevati nella nostra personale battaglia con la malattia, avvolti in un abbraccio paterno di comprensione e calore.

La battaglia è ancora lunga...lo sappiamo, ma non siamo soli. Gesù è con noi, nostra forza, nostra luce, nostro bastone lungo il cammino, nostra speranza.

Grazie di cuore ad ognuno di voi.

*Edo, Stefano e Frida Arbocò
Genova 108*



Abitare la speranza

Inchiesta sulla visione del domani nel Movimento

La redazione della Lettera ha svolto una piccola inchiesta, chiedendo ad una dozzina di coppie di equipier di tutta Italia e di tutte le età di rispondere a tre domande che riguardano l'atteggiamento e le speranze verso il futuro. Abbiamo poi cercato di fare un riassunto, cercando di raccogliere le idee più indicative. Il risultato ve lo presentiamo, sperando possa dare un'idea della ricchezza di tutte le singole risposte.

*Che contributo potete dare nella costruzione del futuro?
Quali elementi vi incoraggiano?*

Ci troviamo in una società in movimento e frammentazione, assistendo alla rinascita di fondamentalismi, alla mercificazione della cultura, alla nuova religione del consumo, alle relazioni divenute virtuali e con il matrimonio e la famiglia in crisi. I nostri progetti hanno bisogno di essere riletti alla luce della volontà di Dio. Non esiste un momento migliore dell'attuale per cercare la felicità, che è un dono che possiamo farci indipendentemente da ciò che ci accade e ci circonda. La nostra fede, piccola o grande che sia, ci suggerisce che c'è un disegno di Dio, anche se non lo capiamo. Proprio nei momenti più bui il nuovo comincia e quando Dio interviene, sconvolge le certezze degli uomini, e quindi il suo intervento può disorientarci e far paura. Nella storia dell'umanità più volte l'uomo si è trovato sull'orlo del baratro o anche oltre, e sempre ha saputo ricominciare, questa è la nostra speranza affidata alle nuove generazioni.

Solo con l'aiuto della Parola e con la preghiera possiamo sperare di vivere la speranza. La nostra felicità è direttamente proporzionale all'amore dato e ricevuto, il futuro si costruisce ora, nello scoprire persone stupende dietro l'apparente normalità. Sentirsi "chiamati per amare" e poi sentirsi avvolti dall'amore ricambiato è una sensazione che non ha eguali ed è l'unica cosa che riesce a darci davvero speranza. Bisogna anche accettare con fiducia ed abbandono ciò che non possiamo cambiare. Speranza è certezza della vita a dispetto della morte.

Come le équipes (Movimento END) contribuiscono alla costruzione del domani della coppia, della famiglia, di una società più solidale?

Possiamo contribuire alla costruzione del futuro vivendo ogni azione presente con



consapevolezza: prima di tutto cerchiamo di fare discernimento sulla vocazione personale; poi di conoscere ciò che succede nel mondo favorendo politicamente scelte in linea col Vangelo e partecipando all'economia in modo solidale e col minor impatto possibile sul creato; modificando il proprio stile di vita in risposta alle necessità di questa epoca storica.

L'unico contributo che possiamo dare è essere testimoni, lasciando un'orma, un'impronta, seppur piccola, in ciò che siamo chiamati a fare quotidianamente. "Cercate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non l'avete trovato". (Robert Baden Powell). Le équipes costruiscono l'oggi, il presente. Se si coltiva il presente, si costruisce il futuro.

Padre Caffarel: *"Le Equipes Notre-Dame sanno di essere e vogliono essere al servizio del Comandamento Nuovo, intendono lavorare con tutte le loro forze all'instaurazione della carità fraterna tra coniugi, tra genitori e figli, tra coppie e, più in là ancora, in tutta la cristianità. Il nostro mondo ha tremendamente bisogno di cristiani che si amino tra loro. E se il nostro Movimento si applicherà senza incertezze a favorire questa carità fraterna, allora, siatene certi, esso risponderà ad uno dei bisogni più immediati del tempo nostro."*

La ricchezza che deriva da un cammino così intenso e costruttivo è un bagaglio che come coppia custodiamo e portiamo all'esterno, testimoniando la nostra esperienza positiva agli amici e a coloro che incontriamo nel servizio che offriamo all'interno della nostra comunità.

Il Movimento costituisce un'oasi nella quale le coppie hanno la possibilità di sperimentare la comunione, la condivisione, la correzione fraterna, la preghiera, dove si impara ad ascoltare e ad essere ascoltati.

È un potente mezzo di contrasto al modello di vita consumistica, affannata, sempre più centrata su se stessi e i propri bisogni.

Possiamo cercare di comprendere la complessità del nostro mondo dando più spazio allo studio di problemi geo-socio-economici e politici attraverso giornate di studio, temi di studio e riflessioni. Una migliore conoscenza può sfociare in qualche piccola proposta di impegno concreto.

Il Movimento END ci sta guidando e stimolando in particolare nelle sessioni na-

zionali proponendo esempi di “cambiamenti possibili”. Anche in équipe di base durante la riunione mensile circolano idee, suggerimenti e si può apprezzare come il Signore guidi le vite delle nostre famiglie.

Il confronto con altre coppie aiuta a non chiudersi in se stessi, la regola di vita sprona a migliorarsi, l’ascolto della Parola stimola quotidianamente ad essere persone di luce, persone che sanno amare, che sono misericordiose, che sanno perdonare, sono magnanime...tutti questi aspetti sono come i mattoni delle fondamenta su cui poggia un’intera casa.

Ritenete che sia possibile modificare l’ambiente in cui vivete, quali le strade possibili?

Crediamo che non servano rivoluzioni ma sia necessario impegnarsi su tre cose per noi fondamentali: far tesoro del dono della vita e viverla con gioia, tornare all’essenziale cercando di guardare il mondo con gli occhi di un bambino, testimoniare la bellezza della vita matrimoniale in Cristo.

Con piccole cose: praticare la gentilezza e richiamare le tre paroline di Papa Francesco: permesso, grazie, scusa! Dobbiamo noi stessi diventare creature piene di speranza; per noi, e per gli altri, rinunciando ad una dimensione solamente personale, individuale, e accogliendo una dimensione apostolica, sociale. Tanto più svilupperemo in noi stessi questa virtù, tanto più potremo avvicinarci con fiducia al mondo. Bisogna vedere percorsi alternativi, improntati all’unità fraterna, alla logica della condivisione.

Partendo dal riconoscimento della nostra povertà, materiale e spirituale, possiamo avvicinarci ai fratelli vivendo la reciprocità in modo autentico mostrando così che essa è la manifestazione della provvidenza di Dio sulla terra.

Possiamo *“regalarci a vicenda tempo per lottare contro la solitudine, il senso del vuoto, le patologie relazionali, le rotture affettive e le più svariate sofferenze esistenziali... si tratta di una prassi alternativa alla fretta, al farsi i fatti propri”* (F. Barbero).

Possiamo

- cercare di educare i nostri nipoti al gioco, alla gioia e alla speranza
- aiutare l’integrazione di chi appartiene a culture diverse
- collaborare con associazioni di aiuto e ascolto e fare piccoli progetti concreti (ad es. acquistare un alloggio da destinare a scopi sociali)
- cercare di salvaguardare l’ambiente con il controllo degli sprechi di acqua, cibo, energia.

Riparare, riciclare, ridurre gli sprechi sono scelte piccole che possiamo attuare in famiglia cercando di contagiare anche gli amici che frequentiamo. Pensiamo che questo valga anche per l’uso che facciamo del nostro tempo che cerchiamo di non trascorrere solo al lavoro ma impegnandoci nella crescita della nostra coppia e delle nostre relazioni.

Maria magnifica il Signore che opera in lei

«**L**'anima mia magnifica il Signore ed il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore».

Con queste parole Maria per prima cosa proclama i doni speciali a lei concessi, poi enumera i benefici universali con i quali Dio non cessò di provvedere al genere umano per l'eternità. Magnifica il Signore l'anima di colui che volge a lode e gloria del Signore tutto ciò che passa nel suo mondo interiore, di colui che, osservando i precetti di Dio, dimostra di pensare sempre alla potenza della sua maestà.

Esulta in Dio suo salvatore, lo spirito di colui che solo si diletta nel ricordo del suo creatore dal quale spera la salvezza eterna. Queste parole, che stanno bene sulle labbra di tutte le anime perfette, erano adatte soprattutto alla beata Madre di Dio. Per un



privilegio unico essa ardeva d'amore spirituale per colui della cui concezione corporale ella si rallegrava. A buon diritto ella poté esultare più di tutti gli altri santi di gioia straordinaria in Gesù suo salvatore. Sapeva infatti che l'autore eterno della salvezza, sarebbe nato dalla sua carne, con una nascita temporale e in quanto unica e medesima persona, sarebbe stato nello stesso tempo suo figlio e suo Signore.

«Cose grandi ha fatto a me l'onnipotente e santo è il suo nome».

Niente dunque viene dai suoi meriti, dal momento che ella riferisce tutta la sua grandezza al dono di lui, il quale essendo essenzialmente potente e grande, è solito rendere forti e grandi i suoi fedeli da piccoli e deboli quali sono. Bene poi aggiunse: «E Santo è il suo nome», per avvertire gli ascoltatori, anzi per insegnare a tutti coloro ai quali sarebbero arrivate le sue parole ad aver fiducia nel suo nome e a invocarlo. Così essi pure avrebbero potuto godere della santità eterna e della vera salvezza, secondo il detto profetico: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (Gl 3, 5). Infatti è questo stesso il nome di cui sopra si dice: «Ed esultò il mio spirito in Dio, mio salvatore».

Perciò nella santa Chiesa è invalsa la consuetudine bellissima ed utilissima di cantare l'inno di Maria ogni giorno nella salmodia vespertina. Così la memoria abituale dell'incarnazione del Signore accende di amore i fedeli, e la meditazione frequente degli esempi di sua Madre, li conferma saldamente nella virtù. Ed è parso bene che ciò avvenisse di sera, perché la nostra mente stanca e distratta in tante cose, con il sopraggiungere del tempo del riposo si concentrasse tutta in se medesima.

Dalle «Omellerie» di san Beda il Venerabile, sacerdote

Gioite nel Signore



Rallegratevi nel Signore, sempre: ve lo ripeto, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! (Fil. 4, 4-5)

San Paolo, nella sua lettera ai Filippesi, mette in relazione la gioia nell'unione col Signore, quasi a voler distinguere questa Sorgente da ogni altra sorgente, questo Motivo da ogni altro motivo. La gioia che nasce dalla presenza di Dio nella nostra vita, dalla consapevolezza di essere preziosi ai Suoi occhi, dalla certezza di un amore fedele, non è il risultato dei nostri sforzi e dei nostri successi, ma è dono di Dio; non svanisce come l'allegria di un momento, ma è durevole e riempie il cuore.

La gioia del Cristiano è continua, costante; è contagiosa, affabile. Senza essere chiassosa è serena e diffusa, si comunica e riscalda il cuore di chi ne viene a contatto.

La gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e le circostanze, ci sono frangenti dell'esistenza in cui può essere difficile trovare un motivo di gioia, ma nasce sempre dalla certezza di essere personalmente amati, al di là di tutto. Questa gioia trasforma la vita, le mette le ali, toglie la monotonia, genera amicizie, dà slancio alla creatività. Non cambiano le vicende esteriori: ancora si ride, si piange, si spera, si resta delusi, si nasce, si muore..., ma cambia la forza interiore con cui si vivono queste vicende.

Anche Papa Francesco, nell'Evangelii *Gaudium*, ci ricorda che, per vivere la gioia del Signore, dobbiamo permettere a Dio di condurci al di là di noi stessi. L'uomo gioioso non resta chiuso in sé stesso, coltiva relazioni, abbraccia la dimensione del noi, con un occhio attento a chi ne ha più bisogno.

LA LETTERA SIAMO TUTTI NOI!

Carissimi Equipiers, siamo invitati a scrivere sul tema proposto le nostre riflessioni, frutto delle nostre esperienze di coppia o del nostro vissuto personale e/o familiare. Raccontiamoci situazioni in cui, nonostante la fatica o la sofferenza, siamo riusciti a sostenerci a vicenda e a sorriderci. Sugeriamoci quali piccoli gesti o magiche parole sono state le medicine giuste che abbiamo adottato per ritrovare e mantenere la gioia in noi e tra noi.

Essere tristi è segno di te, o Signore

Un segno che ci manchi; e noi neppure lo sappiamo, la mancanza di gioia è segno della tua assenza; uomini o chiese senza gioia sono uomini o chiese senza di te, Signore.

Dio, fonte della gioia, guida i nostri passi sulla tua via, perché possiamo giungere dove tu ci attendi, e là finalmente cantare solo canti di Gioia.

David Maria Turoldo - Il filo, febbraio 1999

LETTERA 197 - ARRIVO CONTRIBUTI ENTRO IL 15 GENNAIO 2018

lettera.end@equip-es-notre-dame.it

La brevità degli articoli consente di pubblicare un maggior numero di contributi. Il Piano Redazionale 2018 è pubblicato sul sito <http://www.equip-es-notre-dame.it>
Quando inviate un articolo allegare una foto di coppia, il numero della vostra equipe e possibilmente anche un'immagine che descriva il vostro contributo.

Le foto dovranno avere una risoluzione di almeno 1Mb.



La radice della speranza

Durante quest'ultima estate ho partecipato, in montagna, ad alcuni *campi* organizzati per i ragazzi di un movimento di matrice cattolica. Il tema guida, sviluppato in dieci giorni con l'aiuto di preparati e generosi responsabili, era riassunto nel motto: "È impossibile solo ciò che pensi che lo sia". I ragazzi, fra essi alcuni ancora bambini, sono stati invitati a scoprire e valorizzare il tesoro di doti e di possibilità che ciascuno si porta dentro. Si è parlato quindi di sincerità, di perseveranza, di coraggio, di sinergia, ecc ... Tutti atteggiamenti necessari per garantire successo alla buona volontà di ognuno. Si sono ripetute spesso le parole: ottimismo, positività, entusiasmo, gioia, ecc ...

Come sacerdote, sorretto dalla fede e dalla esperienza vissuta, ho cercato di mettere in evidenza che la parola ottimismo deve essere accompagnata dalla parola speranza; speranza che non si esaurisce in semplice ed inerte attesa; speranza che pur richiedendo operosità e pazienza si regge fundamentalmente sulla certezza dell'amore Dio. Un Dio fedele che non delude mai coloro che sperano in Lui.

Solo la fede-fiducia nella potenza di un amore che supera il concetto e l'esperienza orizzontale dell'amore può cambiare l'uomo nel cuore e conseguentemente la società. Il cambiamento del cuore non è frutto del progresso scientifico o tecnologico



ma frutto di una scelta personale libera, cioè consapevole e voluta. Leggiamo nella *Spe salvi*: "Chi viene toccato dall'amore comincia a intuire che cosa propriamente sarebbe *vita*. Comincia a intuire che cosa vuol dire la parola di speranza che abbiamo incontrato nel rito del Battesimo: aspetto la *vita eterna* – la vita vera che, interamente e senza minacce, in tutta la sua pienezza è semplicemente vita ... La vita nel senso vero non la si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita" (27).

E ancora - con riferimento a precise correnti filosofiche - : "Ora questa *redenzione*, la restaurazione del *paradiso* perduto, non si attende più dalla fede, ma dal collegamento appena scoperto tra scienza e prassi. Non è che la fede, con ciò, venga semplicemente negata, ma viene piuttosto spostata su un altro livello - quello delle cose solamente private ed ultraterrene – e allo stesso tempo diventa in qualche modo irrilevante per il mondo. Questa visione programmatica ha determinato il cammino dei tempi moderni e influenza pure l'attuale crisi della fede che, nel concreto, è soprattutto una crisi della speranza cristiana" (ivi17).

Però una lettura obiettiva della storia ci porta ad altra conclusione: "Diciamolo ora in modo molto semplice: l'uomo ha bisogno di Dio, altrimenti resta privo di speranza. Visti gli sviluppi dell'età moderna, l'affermazione di S. Paolo citata all'inizio (dell'enciclica) (cfr Ef 2,12) si rivela molto realistica e semplicemente vera. Non vi è dubbio, per-

tanto, che un *regno di Dio* realizzato senza Dio – un regno quindi dell'uomo solo – si risolve inevitabilmente nella *fine perversa* di tutte le cose descritta da Kant (ivi 23). Scrisse Georges Bernanos: "Noi (cristiani) apparteniamo alla razza di chi spera; apparteniamo a quel popolo dell'attesa che non dispera mai, per la quale la disperazione è una parola vuota di senso analoga alla parola niente". E don Primo Mazzolari: "So di portare dentro la presenza, il fermento di una speranza che va al di là della brevità della nostra giornata".

Con queste premesse, e solo con esse, credo anch'io che "è impossibile solo ciò che pensi che lo sia".

Padre Angelo Grande
OAD



Voi non dovete «*affliggervi come gli altri che non hanno speranza*» (1 Ts 4,13). Anche qui compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. *La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente.*

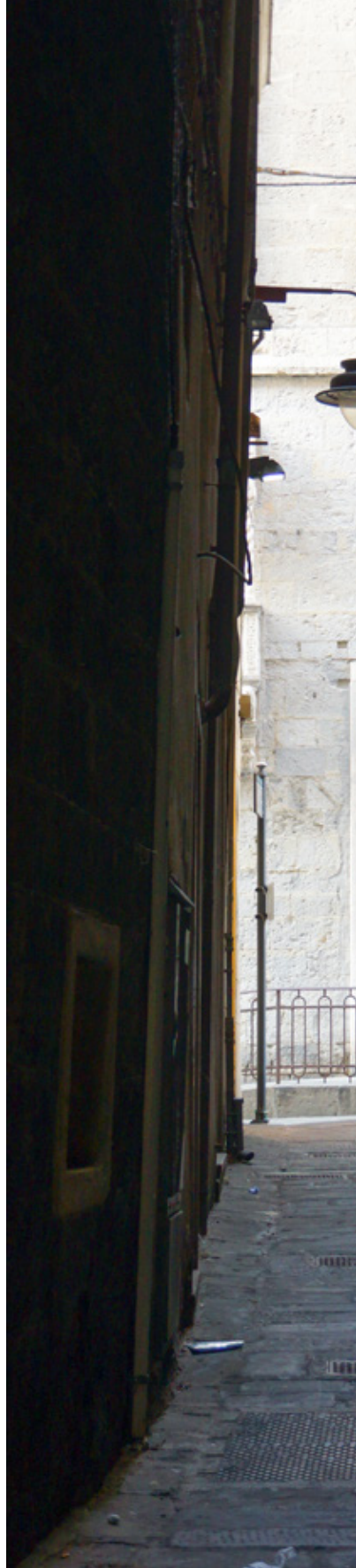
Spe salvi

Il sogno di Dio è fare casa

C'è un 'grido' di dignità e di vita che continua ad attraversare la storia e che ci deve inquietare e scomodare, e Papa Francesco ce lo ricorda: *Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: "Dov'è tuo fratello?" (Gen 4,9). Dov'è il tuo fratello schiavo? E noi aggiungiamo, la tua sorella schiava? Quello che stai uccidendo ogni giorno nella fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità. La domanda è per tutti (E. G. 211).*

Posso dire che quel grido e quella domanda ci sono entrate dentro, scuotendoci fino alle ossa, fin dal nostro arrivo a Caserta. Tre suore orsoline del Nord, arrivate da Vicenza, senza nessun progetto pensato e preparato a tavolino... in noi la sola forza del vangelo e del nostro carisma: come Gesù cingerci i fianchi con il grembiule del servizio (Gv 13,4) e affiancare cammini di tante donne violate e umiliate nella loro dignità perché a nessuna manchi il pane della vita e il vino della speranza.

Ed è proprio in questa nostra terra, difficile e amata, che la Comunità vive il suo mandato missionario da circa un ventennio. Una missione, quella espressa da Casa Rut (Rut la straniera, l'amica tale è il significato del nome) e dalla Cooperativa Sociale neWhope – le tessitrici di nuove speranze, che ci vede impegnate, insieme a tante 'presenze amiche' a favorire, a promuovere e a sostenere cammini di liberazione di donne migranti, spesso minorenni, ridotte a merce, o meglio come schiave sulle nostre strade, costrette al 'mestiere più antico del mondo'. Nel paesaggio di questa nostra terra dei fuochi anche queste giovani donne si trovano come incorniciate dentro: anche loro 'sversate' sulle nostre strade di periferia, accanto a dei fuochi accesi, piccoli roghi dentro dei bidoni che segnalano la presenza di 'corpi trafficati', dai più considerate, in maniera ipocrita dopo averle 'usate', come rifiuti velenosi, da eliminare o da nascondere. Davvero è forte il simbolismo che unisce questi due drammi: ambientale e umano. Drammi che chiedono anzitutto a noi il coraggio di 'bonificare' e ripulire i nostri comportamenti e le nostre relazioni, per



passare dalla cultura dello scarto alla cultura dell'accoglienza (E.G.), dalla cultura del deprecare e possedere, alla cultura del rispetto, del custodire e coltivare la vita in tutte le sue espressioni e manifestazioni.

In Italia i dati parlano di 30/40 mila giovani donne straniere 'prostitute', cioè costrette come schiave al lavoro di strada. Ma di fronte a questi numeri e soprattutto a questo dramma, definito da Papa Francesco "un crimine contro l'umanità" una domanda ci dovrebbe inquietare dentro: perché così tanti clienti? Forse perché l'uomo ha paura di farsi incontrare, di lasciarsi guardare dentro nella verità più profonda, perché ci vuole coraggio, tanto coraggio, guardarsi dentro. Credo che l'uomo che tende a identificarsi con la forza, con il potere, come colui che domina... forse oggi ha paura di riconoscersi umano, di lasciarsi abitare da sentimenti di solidarietà, di tenerezza, di giustizia, di amore... Eppure è solo liberando e nutrendo la nostra umanità, è solo incontrando la nostra povertà accarezzata e rivestita dalla misericordia di Dio, che possiamo essere persone vive e libere.

Credo che anche la chiesa, dal volto ancora troppo maschilista, che non riesce a liberarsi dal bisogno di potere, di prestigio e di ricchezza, o che ha paura di toccare e vivere la sua povertà, oserei dire la sua nudità, è ancora molto lontana dall'incarnare e vivere il Vangelo di Gesù. Gesù ha detto a ognuna/o di noi, e non per scherzo, che *i pubblicani e le prostitute entrano prima di noi nel Regno dei cieli (Mt 21,31)*. Un'affermazione questa, che dovrebbe scuoterci, inquietare....

Almeno per me posso dire che sono state proprio queste donne, da tutti etichettate come 'prostitute', a scuotere la mia vita di donna e di consacrata, a risvegliare la mia umanità e ad accendere la mia fede.

Il sogno di Dio è fare casa, *perché tutti abbiano vita e questa in abbondanza" Gv 10,10*.

Casa Rut e newHope due luoghi che profumano di casa... luoghi di vita che dicono a tutti noi, in maniera forte e autorevole, che queste giovani donne, spesso mamme, non sono le 'poverine da aiutare', da assistere... come spesso rischiamo di fare, forse per mettere a tacere le nostre coscienze. Sono ancora troppo diffuse, anche dentro le nostre chiese e le nostre comunità quelle forme di assistenzialismo che non promuovono e liberano le persone. Gesù quando libera, rialza le persone, le invita a camminare a

testa alta, le spinge addirittura a diventare dei testimoni di vita nuova.

Abitare volti e storie è per noi una chiamata a perderci dentro la realtà, dentro le storie concrete delle persone, di queste donne migranti per trasformare, con loro, i luoghi di fatica, le esistenze piegate dal dolore, dalla violenza, dalle ingiustizie, ma anche dall'indifferenza in luoghi e in esistenze liberati e abitati dalla speranza. È invito a impastarci, come il lievito dentro la pasta, per poi ritrovarci insieme nella fragranza del pane maturo, sostegno e profumo per il cammino di una vita restituita alla sua dignità e alla sua bellezza.

Scriveva la mistica Giuliana di Norwich: *Dio altro non fa tutto il giorno che questo: sta sul lettuccio della partoriente e genera...*

In un tempo, il nostro, così triste, ostile, chiuso dove i tanti 'accadimenti' ci fanno percepire che non c'è futuro, che bello sentirci chiamati da Dio, Padre e Madre a trasformare le nostre comunità, le nostre chiese, le nostre famiglie in tante sale parto dove si aiuta la 'moltitudine' di affaticati, oppressi e impoveriti di oggi a far rinascere la vita e a riaccendere la speranza.

C'è un passo bellissimo dell'*Evangelii Gaudium* n. 198 che dice *È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro (i poveri). La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.*

E allora perché non osare?

Sia questo il nostro cammino e il nostro respiro e sarà in noi la gioia del Vangelo.

Suor Rita Giaretta

Per info: www.associazionerut.it ; www.coop-newhope.it



Misericordia et misera

In Pellegrinaggio giudiziario con i detenuti

Da Assisi a Roma, giugno 2014

“Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino della specie più misera, errante di luogo in luogo. I miei beni terrestri sono una bisaccia sul dorso con un po' di pan secco e, nella tasca interna del camiciotto, la Sacra Bibbia. Null'altro.” (incipit de “i racconti di un pellegrino russo” anonimo)

Mercoledì 4 giugno 2014: Assisi. Parto malvolentieri e piena di timori. Siamo due gruppi di persone: cammineremo contemporaneamente dal 4 all'11 giugno, partendo da due luoghi differenti per incontrarci, se Dio vorrà, nei pressi di Roma. Alcuni pellegrini partiranno da Radicofani (SI) e cammineranno per circa 170 km; altri,

tra cui la sottoscritta, partiranno da Assisi e cammineranno per circa 180 km. I gruppi saranno composti da volontari della Confraternita di San Jacopo di Compostela e da alcuni detenuti di svariate carceri laziali, in permesso premio: hanno scelto di camminare con noi piuttosto che vedere le loro famiglie, i loro figli, le loro compagne.

L'iniziativa è stata preceduta da una lunga preparazione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria; La Confraternita di San Jacopo di Compostela, retta dal prof. Paolo Caucci von Saucken, ha messo a disposizione i propri volontari, le proprie strutture di accoglienza e ha anche provveduto a vitto e alloggio dei pellegrini e dei detenuti. Gianluca, mio marito mi ha seguito contro voglia

in questa esperienza che lui considera una vera follia. Ritiene che i detenuti non siano tra le categorie più bisognose da servire. Si ricrederà subito, dal primo giorno di cammino. Il fatto che sia qui con me, comunque, è un vero segno di affetto: sono una donna fortunata. Entrambi abbiamo vissuto i giorni precedenti la partenza con giusta preoccupazione: i nostri zaini sono ridotti all'osso. Ci incontriamo alla stazione Tiburtina: siamo 4 volontari. Oltre a me e a Gianluca, c'è il cappellano di Rebibbia, Fra' Moreno Versolato, dell'ordine dei Servi di Maria, che mi è subito simpatico. C'è anche Rosamaria Iannuccelli, di Castelmadama: siamo amiche già da prima di partire. Al binario troviamo i detenuti di Rebibbia. Li guardo con curiosità e diffidenza. C'è Salvatore, fine pena mai, in carcere per omicidio; Carlo, 24 anni, anche lui dentro per omicidio; Alberto, tra i pochissimi no-global condannati per i fatti del G-8; Massimo, in carcere per spaccio; Gerardo, dentro per rapina e Franco, condannato per corruzione. Scruto il loro abbigliamento; mi sembrano approssimativi... Franco indossa un paio di jeans pesantissimi; certamente inadatti per ciò che ci attende. Ancora non lo sappiamo, ma la settimana dal 4 all'11 giugno 2014 sarà la più calda dell'anno... Ben presto capirò che l'abbigliamento è un falso problema: il cammino è un fatto di testa, di costanza, di coraggio. Se non ci sono queste cose, si può avere l'attrezzatura più tecnica del mondo ma non ci si muove. Il pellegrinaggio giudiziario trova un antecedente nel cammino penitenziale medioevale ove i condannati per reati, anche di matrice religiosa, venivano obbligati a





recarsi a piedi in uno o più luoghi religiosi per scontare i loro gravi peccati. Nel medioevo i pellegrini venivano anche flagellati, in quanto il cammino era considerato come una vera e propria misura afflittiva e mezzo di espiazione piuttosto che come strumento di redenzione. Oggi il pellegrinaggio giudiziario viene praticato in Spagna e in Belgio, quale mezzo alternativo alla detenzione, realizzato principalmente con condannati minorenni.

Ad Assisi alla basilica inferiore ci viene consegnata la credenziale del pellegrino, un libretto ove verranno apposti i timbri relativi alle tappe del cammino, attestanti il percorso a piedi. È una cerimonia toccante che ci commuove. Il prof. Caucci ci dice: “D’ora in poi sarete tutti pellegrini: Non ci sono detenuti; non ci sono volontari; sarete tutti l’uno al servizio dell’altro, senza distinzioni. Agli antichi pellegrini veniva consegnato un bastone e una bisaccia. La bisaccia era aperta perché era pronta a ricevere doni ed era pronta a dare a chi prendeva”. Padre Moreno legge la Benedizione di San Patrizio: “Sia la strada al tuo fianco, il vento sempre alle tue spalle, che il sole splenda caldo sul tuo viso, e la pioggia cada dolce nei campi attorno e, finché non ci incontreremo di nuovo, possa Dio proteggerti nel palmo della sua mano.” Siamo storditi, commossi. Uno dei detenuti, Salvatore, di Torre del Greco, mi dice a bassa voce, per non farsi sentire: “Ma ci pensi? Cammineremo da Assisi a Roma... io sono emozionato”.

Giovedì 5 giugno 2014: Assisi- Deruta-Amelia

Ci svegliamo di buon’ora e iniziamo a camminare. La bianca Assisi, in alto, dietro di noi, si allontana inesorabilmente. Un senso di inquietudine mi coglie. Gerardo ha qualche difficoltà: è grandicello, ben piazzato, indossa scarpe inadatte. Dopo ore di marcia nel caldo rovente, raggiungiamo finalmente Deruta. Gerardo è stanchissimo e arranca zoppicando. La città di Amelia è incantevole, arroccata all’interno di possenti mura che la cingono completamente. Alle h. 19 fra’ Moreno celebra la Messa più bella della storia nella chiesa di San Francesco. Fa una predica che commuove

tutti: sarà la stanchezza. Parla di sé, della sua esperienza di volontario a Rebibbia. A chi gli domanda “cosa vai a perdere tempo la?” lui risponde: “non si perde tempo. C’è una comunità di persone, alcune delle quali si vogliono bene: c’è Gesù anche là”. Carlo annuisce orgoglioso dal suo banco. Alla fine della Messa il parroco ci ringrazia per il nostro passaggio ad Amelia, ci dice che Gesù ha detto ERO CARCERATO E VOI SIETE VENUTI A TROVARMICI, MI AVETE CONFORTATO. Infine allarga le braccia verso di noi, dicendo “Benvenuti pellegrini! Benvenuti nella nostra città!”. Più tardi scoprirò che viene da una pesante giornata in Day hospital.. Che il Signore lo sostenga e lo guarisca.

Venerdì 6 giugno 2014: Amelia-Orte

Giornata difficile: doveva essere la più corta ma abbiamo allungato per raggiungere l’antico porto di Seripola, passando in mezzo ai campi. Questa mattina ho detto al telefono al prof. Caucci: “Rettore, ti ringrazio per avermi dato la possibilità di partecipare a questo pellegrinaggio. Mi sembra finalmente di essere utile a qualcuno. Anche se non sono di nessun aiuto. Semplicemente con la mia presenza”. E’ la prima volta nella mia vita che sento questa pienezza, questo “senso” a ciò che faccio. “Un senso ce l’ha”, direbbe Vasco Rossi. Tutti i detenuti sono conquistati da Padre Moreno. Lo dicono a me ma non a lui. Mi sussurrano: “è bravissimo!” sottovoce, per non farsi sentire. Persino Alberto, il no-global ateo, mostra simpatia per Padre Moreno. Alberto è alto e ben messo. Quando era libero faceva l’infermiere in un ospedale, a Roma. È dentro per i fatti di Genova ma è sicuro di riacquistare il lavoro, una volta che uscirà. Infatti lo hanno solo sospeso dal servizio, non licenziato. Almeno così dice. Carlo e Salvatore si allontanano dal gruppo: sono i due ergastolani. La cosa mi innervolisce assai. Arriviamo finalmente a Orte ove il parroco della città mette a disposizione i locali della chiesa di Santa Maria Assunta:

Sabato 7 giugno 2014: Orte-Gallese

Veniamo svegiate da un sms diretto al cellulare di Rosamaria. È un ragazzo della Confraternita di Roma: “Che tipi sono i detenuti?”, Rosamaria, ancora assonnata, si affretta a rispondere: “Sono bravi. Uno di loro è in galera perché ha ammazzato un uomo”. E quello replica: “stai attenta che il lupo perde il pelo ma non il vizio!”. E con questo bell’ ammonimento affrontiamo la giornata. Carlo e Salvatore, grazie a Dio, oggi camminano con noi. Carlo è un uomo di circa 45 anni. E’ nato a Tor Bella Monaca, e, come ama ripetere orgogliosamente, è romano e romanista... Ha ucciso qualcuno, non ho ben capito chi e perché. Dotato di un’intelligenza acuta e celere, è il vero punto di equilibrio del gruppo, pur essendo un tipetto tutt’altro che tranquillo. Anche Salvatore è in galera per omicidio, è dentro da 24 anni e se li è fatti tutti. Spera nella semilibertà. Ha un carattere chiuso, poco incline alla piaggeria: molla il gruppo, spesso e volentieri. L’unico con cui riesce ad accompagnarsi è Carlo. Dentro di me lo giustifico: questo pellegrinaggio è durissimo e lui, in prospettiva, ha il carcere a vita. Alla fine della settimana noi torneremo nelle nostre case arredate, munite di aria condizionata, stereo e materassi ergonomici; i detenuti torneranno in carcere.

Arriviamo a Gallese piuttosto presto: il percorso non è stato troppo faticoso. Gallese è un piccolo paese bianco posto in cima ad un colle, stretto tra alte mura bianche.

Domenica 8 giugno 2014: Gallese - Nepi

Sarà il giorno critico, quello peggiore. 28 chilometri di salite e discese, a tratti senza sentiero, tra i campi. Gerardo parla al telefono con la sua nipotina, informandosi sull'andamento della scuola. Poi accenna ad una canzone: "I te vojo bene assaie"; è intonato, come la maggior parte dei campani. Non è certo un giovinello ed è leggermente sovrappeso, ma indossa calzoncini e camicia verde pisello e una bandana a stelle e strisce sulla testa. La moglie gli ha comprato questo completino apposta per il nostro pellegrinaggio. Si rivolge ancora alla nipotina: "stai zitta un attimo, sennò io come faccio a parlà?". Si telefonano tutti i giorni. Talvolta Gerardo racconta alla piccola alcune storie, per farla addormentare. Allora tutti noi ci fermiamo e rimaniamo incantati a sentirlo.

Quando arriviamo a Corchiano siamo già stanchi. Dopo aver tagliato tra i campi e guadato due ruscelli, arriviamo, finalmente, a Faleri Novii, antica città etrusca posta sulla Via Amerina, poi conquistata dai Romani. Mentre uno dei volontari narra sulle origini storiche della via, vengo ripresa perché sto scambiando due parole con Franco. Franco è in galera per corruzione, o almeno così dice. Racconta di aver fatto parte della vecchia Democrazia Cristiana ed assume di conoscere tutti i maggiori rappresentanti della passata politica. Ho una spina nel parlare di lui: tra tutti, mi sembra il più difficile.

Lunedì 9 Martedì 10 giugno 2014: Nepi-Campagnano-La Storta.

Partiamo da Nepi per un lungo tratto di strada asfaltata. La tappa Campagnano-La Storta è lunga e caldissima. Giungiamo a La Storta nel primo pomeriggio; qui prendiamo il trenino in quanto dobbiamo essere a Roma domattina, in tempo per l'udienza papale del mercoledì. Sicché, siamo costretti a rinunciare all'ultimo tratto a piedi, dormiremo tutti insieme a Roma, presso il capitolo della Confraternita, a Trastevere, Via dei Genovesi 11B. L'accoglienza a Roma è meravigliosa: la migliore di tutto il cammino. Lo Spedale di accoglienza di Roma ospita i pellegrini che giungono nella città a piedi, percorrendo la Francigena o le antiche vie di cammino, per una o due notti, a titolo gratuito (nel senso che sono assolutamente liberi di lasciare un'offerta, se vogliono, e senza essere visti!) Anzitutto c'è il rettore, il grande prof. Caucci; poi c'è Lucia Colarusso e don Paolo Asolan (rispettivamente priore e cappellano del capitolo di Roma), inoltre, tutti i volontari, giovani ed entusiasti, che hanno tirato a lucido e addobbato di fiori lo Spedale, in segno di benvenuto. Alle 19 ci apprestiamo a partecipare alla cerimonia di accoglienza dei pellegrini: la lavanda dei piedi. La formula è incantevole:

"Siamo felici di accogliervi qui, nel nostro Spedale, a nome di tutta la nostra Confraternita.... Gesù ha lavato i piedi ai suoi amici e ha insegnato loro a fare altrettanto. Ripeterlo stasera significa che vi accogliamo, come Lui ci ha insegnato, in spirito di servizio e di amicizia, gratuitamente. La lavanda ci ricorda che nel pellegrino c'è Gesù Cristo stesso, agisce lo spirito di Gesù. Lo sappia o non lo sappia colui che cammina, Gesù si nasconde in lui, cammina con lui, è in lui".

Mi chino a lavare i piedi delle persone che hanno camminato con me. "Nel nome di Cristo ti accogliamo nello Spedale di San Giacomo e di San Benedetto Labre. Che il riposo ti conforti e aumenti la tua forza per continuare il cammino della vita". È un

privilegio grandissimo: non riesco a trattenere le lacrime. Alberto, il no-global ateo, mi guarda. Io gli dico: “Alberto, fammi l’onore di farti lavare i piedi” e lui: “Non posso. È contro tutto ciò in cui credo, per cui ho vissuto. ... Però, siccome sei un’amica, per te e solo per te, mi siedo con gli altri e vengo a vedere questa cosa che vi piace tanto fare. Mi siedo con voi”.

Lavo i piedi a Rosa Maria, a Padre Moreno, a Carlo, Salvatore, Gerardo... non ci sono differenze tra noi. Siamo tutti pellegrini, liberi o detenuti. Siamo un cuor solo e un’anima sola. Quando nei giorni a venire mi chiederanno “ma quanti detenuti c’erano?”, mi parrà innaturale fare conteggi e distinzioni.

Mercoledì 11 giugno 2014: Roma.

Arriviamo a San Pietro in largo anticipo.

Forse è la giornata più calda dell’anno. Ci sistemiamo ai lati del palco; ci hanno riservato i posti più vicini al Papa. Il sole batte crudelmente e non spira un filo d’aria. Il Papa comincia a parlare, viene tradotto in svariate lingue. Non riesco a seguire, sento pulsare la testa. Passano i minuti, le ore, mi sembra di svenire. Mi verso la bottiglietta d’acqua in testa. Al termine dell’udienza i detenuti vengono chiamati sul palco dal Papa che li abbraccia uno ad uno. Io sono molto occupata a non crollare sotto il sole, forse sarà anche per il calo di tensione. Ci rechiamo infine presso la tomba di San Pietro ove ci viene consegnato l’attestato del compiuto cammino. Un sacerdote del Vaticano ci concede la benedizione solenne. E’ finita.

Ci salutiamo e ci scambiamo i numeri di telefono; rimarremo legatissimi.

Nel tornare a casa contemplo la mia città con occhi nuovi, partecipi; guardo attentamente i barboni, i cani abbandonati, i rifiuti per terra. Un’intensa consapevolezza mi avvolge: non sarà mai più come prima.

P.S. Mercoledì 25 giugno 2014: Mi ha chiamato Salvatore, stracolmo di felicità: dopo 24 anni ha ottenuto la semilibertà! Andrò a lavorare di giorno come cuoco in un ristorante sulla Casilina. Ultreya!

*Marina Binda
avvocato pubblico,
volontaria gruppo universitari Rebibbia*



Non diamo retta alle persone deluse e infelici; non ascoltiamo chi raccomanda cinicamente di non coltivare speranze nella vita; non fidiamoci di chi spegne sul nascere ogni entusiasmo dicendo che nessuna impresa vale il sacrificio di tutta una vita; non ascoltiamo i “vecchi” di cuore che soffocano l’euforia giovanile. Andiamo dai vecchi che hanno gli occhi brillanti di speranza. Coltiviamo invece sane utopie: Dio ci vuole capaci di sognare come Lui e con Lui, mentre camminiamo ben attenti alla realtà. 30 agosto 2017, il Papa all’udienza generale: “La vera fede è gioiosa”



Consolazione, speranza, pace

Quello che emerge, immediatamente, nel nostro ricordo, tornando dopo tanto tempo col pensiero a Brasilia, è la terra rossa che ogni giorno calpestavamo per spostarci dal luogo degli incontri, delle relazioni, dei pasti, all'albergo che raggiungevamo attraversando strade improbabili (e quindi pericolose!) da attraversare nel senso che, ci spiegavano, in quella parte di città le strade non sono fatte per essere percorse a piedi.

Tornano in mente tanti volti, un po' confusi dopo tanto tempo; ogni persona mi svela qualcosa di sé, in uno sguardo, in un gesto e anche qualcosa di me stessa/o. Come una équipier che ci ha regalato, sul bus, una coroncina del rosario di legno con i pappagallini coloratissimi a dividere le decine. Quanti colori affiorano nei ricordi, colori di Brasilia come di Rio e di Bahia ..., che abbiamo visitato.

Scopriamo nella lingua diversa, nei lineamenti dell'altro così diverso da me, nella storia dell'altro così lontana dalla mia, che l'altro non è poi così diverso, che mi rivela qualcosa di me, della mia identità, perché scopro che anche io sono mistero a me stesso. Allora anche la diversità si fa meno palpabile, o meglio svela sfaccettature ed opportunità, come scoprire un respiro più ampio dell'END, che travalica i nostri stretti confini di Genova o dell'Italia. Scambiarsi la maglietta e quindi i colori, diventa un rito; noi ci portiamo a casa quella bianca del Brasile ...

Gli incontri nello stadio diventano occasioni preziose per spaziare, per volare più alto attraverso le riflessioni, le testimonianze. Alcune ci hanno colpito tanto e le portiamo ancora oggi nel cuore, le condividiamo ancora oggi con gli amici. In particolare Radcliffe: "la grazia di Dio genera uno spazio nuovo", la cura delle ferite, la fedeltà: diventare amanti fedeli, diventare vulnerabili. "A Pietro è servito molto tempo per diventare una pietra, gli ci è voluta tutta la vita".

Riconoscere la violenza nelle nostre relazioni per poter trovare la pace di Dio ed essere vicini a chi è ferito.

Sentiamo consolazione.

Dio è più vicino a noi di quanto lo siamo noi a noi stessi (S. Agostino). Dare amore è lasciare liberi: S Tommaso d'Aquino: due diventano uno, ma restano distinti.

Padre Landano: "Gesù vede le persone dal di dentro", l'amore vede ciò che invisibile (Simone Weil). La riconciliazione è ciò che apparentemente non è riconciliabile. Buon samaritano: parabola sovversiva, cambiamento di mente e di cuore. Lasciamo il nostro cammino ed entriamo nell'itinerario dell'altro: non è quello che siamo, faticosamente, chiamati a fare ogni giorno?

Sentiamo speranza.

I Volpini: "essere tra Gerusalemme e Gerico è stare tra la vita e la morte, allontanarsi da Gerusalemme è allontanarsi da Dio. Il Gesù Bambino Pastore del Murillo, sguardo profondo ed esigente".

La brezza fresca dello Spirito Santo può trasformare la vita e il mondo intero.

Sentiamo pace.

I Gomez Ferrer ... Finalmente diamo un volto a quei libretti gialli che tanto abbiamo "maneggiato"! I punti concreti di impegno sono comportamenti interiori che vanno svegliati. Verbi all'infinito e non imperativi: ascoltare, pregare ...

Riflessioni profonde, racconti di storie così lontane/così vicine, scambi di sguardi e di regalini, confronti su grandi temi, ascolto di tanti punti di vista ... pensieri sparsi, voci, colori, suoni.

Infine la Croce del Sud in una commovente osservazione del cielo fatta in gruppo, accompagnati da una esperta équipier (italiana): se non è questo guardare il mondo da un altro punto di vista!

"Siamo fatti per partire, per cercare la fonte. Per vivere in viaggio, come pellegrini e come figli" (Madre Teresa)... A quando la prossima partenza?

*Marina e Carmelo Gagliano
Genova 67*



FATIMA 2018, 16 – 21 luglio 2018

“È importante che le coppie di tutto il mondo convergano gioiosamente verso Fatima ed accendano questa luce che non è nient'altro che la gioia del sacramento del matrimonio vissuto ai quattro angoli del mondo, tra le popolazioni più diverse per cultura. È importante che questa luce sia visibile al mondo, ancor più in un'epoca dove i valori del matrimonio sono in crisi.”

Joana e Samuel Sanchez

Responsabili dell'organizzazione del raduno di Fatima 2018

Equipe Lisbona 100

Le iscrizioni a Fatima si sono aperte il 15 settembre ad esaurimento e chiuderanno il 15 gennaio 2018. (<http://www.endfatima2018.pt/it/>)



Grazie Gianni e Teresa

Grazie della Speranza seminata con tenacia su e giù per l'Italia, grazie degli sguardi puliti e dei sorrisi, dell'accoglienza che a sua volta si fa accogliere. Grazie per i tanti figli partoriti e affidati, grazie per il servizio, nutrito da disponibilità di cuore e braccia, testa e gambe. Grazie per le alte vette a cui mirare e da cui ammirare i paesaggi futuri. Grazie per i sì tante volte pronunciati, sotto voce, l'uno all'altra, ai figli, all'Equipe, alla vita, a Dio. Grazie della quotidianità testimoniata, insaporita di sensi, bagnata di lacrime che sanno soffrire con chi è nel dolore e gioire con chi è nella letizia. Grazie del mare profondo che portate negli occhi, testimone del mistero che vi unisce. Grazie della musica, che suona in voi l'Oltre e l'Altro e canta con note fedeli e stupite l'immenso amore di Dio per ciascuno di noi.

L'Equipe di Settore Pescara B

Dagli équipiers

Dalla tribolazione la pazienza dalla pazienza la speranza



E poi, improvvisamente, le campane. Il ritmo incalzante di quella gioia tanto amata -ma rimasta impolverata negli otto anni di malinconico silenzio- che finalmente dirompe nella quotidianità di un piccolo paese.

Dal sisma del 2009 la comunità di Torre de' Passeri era uscita con tre fratelli in meno -rimasti sotto le macerie de L'Aquila- e sfollata dalla Casa comune che era la chiesa. Nel primo periodo eravamo tutti smarriti, impauriti e insicuri... Abitavamo il dolore. Andare a dormire la sera e poi svegliarsi in un incubo aveva destabilizzato tanto i più grandi quanto i bambini di nove anni come me. Le difficoltà erano tante e difficili da affrontare, ma era necessario imparare a convivere con il problema, almeno fino a quando non avessimo potuto superarlo.

Certo, l'arrivo della tensostruttura ci aveva permesso di avere un luogo fisso in cui pregare, un luogo a cui nel corso degli anni ci siamo anche affezionati e che, tra il gelido freddo invernale e l'estivo caldo asfissiante, ci ha continuamente dato modo di riflettere su quella *casa*

spirituale edificata con le *pietre vive* che siamo noi. Ma la cosa di cui tutti abbiamo sentito più la mancanza è stato il suono delle campane, la voce che chiama alla festa e incoraggia a gioire.

La portata della *tribolazione* ci ha in qualche modo costretto ad avere *pazienza* e ha alimentato costantemente la *speranza*, nella trepidante attesa di quella data di rinascita che però sembrava sempre sfuggirci.

Poi, il sapere che anche l'Equipe aveva preso a cuore la nostra situazione con la concretezza dell'essere fratelli, lo scoprire che tra le tante coppie che si erano impegnate c'erano anche i genitori dei quei ragazzi con cui, dai tempi di Nocera 2014, è nata una fortissima amicizia, è stato davvero una luce. Come se si fosse alzato un velo, le difficoltà post-sisma si collocavano in un preciso progetto che nessuno era stato in grado di capire, e assumevano l'aspetto di quell'aridità necessaria perché potessimo rimanere stupiti dall'azione vivificante dell'amore seminato da Qualcuno, perché potesse tornare ancora più rigogliosa di prima, la gioia.

E se otto anni fa a tremare era stata la terra, seguita dalle mani, dai nervi e dalle lacrime dei Torresi, adesso a tremare è il cuore, colmo di gratitudine, al suono della gioia.



*Alfredo Battisti
figlio di Equipiers Pescara II*

Vegliate e pregate

Gli intercessori

Ogni 15 del mese troviamoci uniti in preghiera per le Équipes della Siria e per il popolo siriano.

Tò e Zè - Responsabili ERI



IL GRUPPO DEGLI INTERCESSORI


Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo (Gal 6,2)

Oggi gli intercessori in Italia, équipier e non, coppie e singoli sono circa 240. Chi vuole inviare intenzioni di preghiera o entrare a far parte del gruppo degli intercessori si rivolga a: Bruna e Giuseppe Leardini Via Medail, 27 - 10144 Torino Tel. 011 4377747 – email: g.lear dini@tiscali.it

8 e 9 dicembre seminario su Padre Caffarel

A Parigi, al Collegio dei Bernardini: si studieranno aspetti della vita di Henri Caffarel, maestro di preghiera e profeta della coppia e del matrimonio. Una messa commemorerà i 70 anni della Carta, proprio nella chiesa di sant'Agostino a Parigi, dove Caffarel era parroco, e i due giorni si concluderanno con un pellegrinaggio a Troussures, dove si ritirò lasciando a padre Tandonnet la guida spirituale del Movimento.

*Amici di Padre Caffarel - referenti italiani: Filippo e Silvia Marroccoli
info@filippomarroccoli.it - silviaventricelli@gmail.com*



Stare al gioco

novembre 1966

“Abbiamo suonato il flauto e non avete ballato” (Mt. 11, 17). È la legge di qualsiasi gruppo umano: se qualcuno si tira in disparte, se qualcuno bara, la festa non si può fare o non è completa.

Con la ripresa autunnale, la festa ordinaria è ricominciata. La nostra vita personale, familiare, professionale, parrocchiale aveva conosciuto condizioni eccezionali durante le vacanze. Riprendono ora le condizioni normali della nostra esistenza: quelle in cui deve occuparsi la nostra vocazione. Cerchiamo quindi di “stare al gioco”, al gioco dell'équipe e del Movimento, al gioco della Chiesa in cammino e del mondo odierno.

Stare al gioco dell'équipe significa integrarvi nel modo più naturale e più completo possibile. L'équipe non è qualcosa di artificioso, a cui io abbia deciso di consacrare una certa parte di me, delle mie capacità o del mio tempo. Si può ammettere che la sua costituzione, la sua origine siano artificiosi, e così pure in qualche modo la sua cornice, ma non lo sono il suo contenuto, il suo esercizio: anzi, è una unità organica che deve vivere organicamente. È necessario, è naturale che ognuno vi porti tutto se stesso senza calcolo o senza reticenze.

Senza calcolo, perché sarebbe barare rimanervi come semplici consumatori e profittatori, come parassiti della vita d'équipe, preoccupati anzitutto del proprio arricchimento. Senza reticenze, perché vorrebbe dire tirarsi in disparte dall'équipe “riservarsi” in proprio tanti campi, o un campo tanto importante, che gli altri non



abbiano più di fronte a sé un uomo, ma un manichino.

La vita d'équipe implica il mutuo servizio. Debbo servire gli altri così come sono: non starei al gioco se "inventassi" il mio interlocutore. Così com'è, il mio compagno d'équipe ha diritto alla mia attenzione e, quali che siano le sue miserie, alla mia stima. Non si sta più al gioco quando si criticano dal di fuori sia gli individui che l'équipe: in questo caso ci si è posti ad una tale "distanza" che non se ne fa più veramente parte.

Stare al gioco del Movimento. Sembra che questo vada necessariamente di pari passo con il gioco dell'équipe. Sì e no. Certo, un'équipe che vive e si sviluppa contribuisce per ciò stesso ad un miglior benessere del Movimento. Ma, come un individuo può vivere da parassita dell'équipe, così un'équipe può vivere da parassita del Movimento. Sarebbe così se, assorbita dai suoi problemi locali e dalle sue preoccupazioni temporali, un'équipe rimanesse cieca o disattenta ai grandi obiettivi che il Movimento cerca di raggiungere.

Il Movimento non aspira soltanto ad aiutare i suoi membri a vivere santamente la loro vita coniugale e familiare: esso vuole anche che i suoi membri, con lo stile della loro vita e la loro forma di ricerca, diano al mondo una testimonianza e rendano al mondo un servizio.

È quindi chiaro che la fedeltà al Movimento non consiste esclusivamente, e nemmeno principalmente, nel seguire delle consegne e nell'applicare dei metodi, bensì nel

concorrere affinché questi obiettivi di ampiezza universale siano raggiunti. Chiunque si rifiuta di considerare questa ampiezza di disegno, non partecipa all'impresa, non sta al gioco.

Del resto, il Movimento intende veramente farci entrare nel gioco della Chiesa. Sentiamo confusamente che non potremo accontentarci di studiare i decreti del Vaticano II come tanti post-tridentini studiarono i decreti del concilio di Trento. Sentiamo che non è tanto un risultato che ci viene offerto, quanto un germe.

Sentiamo che è cosa che ci concerne e ci sollecita, nello stesso tempo, e al livello della preghiera e al livello della riflessione e al livello dell'azione. Quindi non ci limitiamo a registrare dei risultati, ma partecipiamo ad una ricerca. Non esercitiamo la nostra virtù subendo pazientemente dei cambiamenti imposti, ma entrando nello spirito di rinnovamento che anima tutta la Chiesa. Dirò di più, la nostra situazione familiare ci mette in grado di entrare in questo gioco della Chiesa nel miglior modo possibile: i nostri figli sono la Chiesa di domani. In loro, certo, conviene prepararla (e senza ricorrere troppo a schemi preconcepi); in loro conviene anche (e lo dimentichiamo troppo) percepirla in anticipo e rispondere alle sue necessità.

La Chiesa vuole essere in questo mondo e non di fronte ad esso. Nei confronti del nostro tempo, non facciamo gli "emigrati dell'interiorità". È troppo facile rilevare i difetti di un'epoca, le falle di una civiltà, le insufficienze d'una mentalità; troppo facile catalogare e ripetere le cause d'inquietudine. Ma non si è fatto nulla finché non si è cercato di scoprire e mettere in opera le possibilità che si nascondono dietro queste mancanze, le possibilità che Dio accorda ad ogni generazione, fosse pure mille volte più negligente o più travolta della nostra ... Oppure non si crede più in Dio.

Inversamente, non dobbiamo canonizzare il momento che passa. Questo presente che viviamo non è da idolatrare come furono talvolta idolatrati i secoli precedenti. Dobbiamo trovare l'umiltà di coloro che cercano. Ritrovare il senso della complessità della realtà umana, non per esserne disorientati, ma per rispettarla ed ammirarla. Ritrovare, nei confronti di ogni uomo, quel sentimento fraterno che Gesù Cristo ci ha testimoniato.

Stare al gioco del tempo presente vuol dire partecipare alla vita nelle sue prospettive di avvenire, senza voler negare i problemi col pretesto che ci danno fastidio e senza pretendere di risolverli prima che siano maturi.

Se cerchiamo di precisare che cos'è che, il più delle volte, ci impedisce di stare al gioco, troveremo certo in primo piano la pusillanimità e la mancanza di attenzione. Abbiamo paura di affrontare l'altro, di essere trascinati troppo lontano, di abbandonare le nostre sicurezze, di arrischiarci nella grande avventura della salvezza dell'umanità. Bisogna esorcizzare questo timore.

Noi non siamo attenti alle richieste del prossimo, ai grandi orientamenti del Movimento, della Chiesa e del mondo, agli interventi di Dio nella nostra vita personale o comunitaria. Bisogna far rinascere e far vivere questa vigilanza indispensabile. ...E forse, anzitutto, non conviene giocare più lealmente o più a fondo il gioco della comunicazione coniugale?

Roger Tandonnet, s.j.



Discernimento

“Dialogo della natura e di un islandese”

ovvero *Dialogo di due équipiers e di una giovane coppia*

“Un Islandese andando una volta per l’interiore dell’Africa, e passando in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, vide da lontano un busto grandissimo. Fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, non finta ma viva; la quale guardavalo fissamente; e all’ultimo gli disse...”

Siamo Fulvia e Nicola Sardi. In equipe da 26 anni, abbiamo appena terminato il nostro servizio di CRS. Servizio che, dopo una pausa di un anno, è venuto dopo quello di coordinatori del Gruppo Referente per la Cultura della regione Nord Ovest A. Un percorso durato complessivamente 7 anni che ci ha permesso di incontrare molte persone di età differenti, di conoscere équipiers di molte regioni italiane, di partecipare a varie attività... e di sviluppare alcune riflessioni su ciò che L’END è stata ed è oggi. Riflessioni che ci piacerebbe condividere con tutti, nella forma di un dialogo immaginario (alla maniera di Leopardi, a cui chiediamo scusa!) fra noi ed una giovane coppia dotata di curiosità e domande.

Coppia. Siamo in Equipe da qualche anno e ci piacerebbe poter scambiare le idee che ci siamo fatti, domande che ci sono venute, riflessioni, ...

Lei. Volentieri. Noi siamo in Equipe da 26 anni, abbiamo fatto qualche servizio e di domande ce ne siamo poste molte. Non sempre abbiamo trovato risposte soddisfacenti, ma siamo felici di condividere con voi tanto le domande quanto le risposte.

Coppia. C'è una cosa che ci ha colpito qualche tempo fa. Abbiamo avuto l'occasione di chiacchierare con una coppia di una certa età, durante una équipe mista, che ci ha raccontato cosa fosse l'END agli inizi. Di quanto ci fosse un dibattito ricco e accalorato ai tempi dell'*Humanae Vitae* o del referendum sul divorzio.

Lui. E la cosa vi stupisce?

Coppia. Sì perché se pensiamo alla nostra esperienza di questi pochi anni, ciò che pare lontanissimo non sono tanto gli argomenti specifici, che ovviamente sono lontani, ma la passione per la Chiesa che è apparsa nel racconto che ci hanno fatto. Chiesa di cui forse non si dividevano le posizioni, ma che si sentiva propria e, proprio per questo, si voleva in qualche modo cambiare. E l'END pareva sentirsi investita di un compito quasi profetico in questo cambiamento.

Lei. E la cosa vi sconvolge?

Coppia. Beh sconvolgere è esagerato. Diciamo che ci stupisce... Non abbiamo mai pensato in questi termini. Nella nostra équipe siamo interessati a confrontarci sulle nostre esperienze quotidiane, il lavoro un po' precario, i figli che dobbiamo spesso lasciare ai nonni durante la settimana e che ci spiace dover abbandonare anche nel week end per gli incontri dell'END; le nostre difficoltà spirituali, la preghiera per cui non c'è mai tempo...

Lei. ...anche nel passato avevamo questi problemi! Anche se l'atteggiamento con i figli era un po' diverso.

Lui. Solamente non c'era solo questo e il sentirsi parte di una realtà più grande in cui porsi come soggetti attivi era altrettanto importante.

Lei. Sì ma alla fine erano anche un po' noiosi. Mi ricordo di giornate dei Settori in cui si finiva per fare tanta teoria e dell'esperienza di tutti i giorni non si parlava mai.

Lui. Non fateci caso, lei è sempre un po' allergica alle discussioni generali. Però, al di là delle battute, credo abbiate toccato un punto significativo per il nostro Movimento. Che è quello della perdita di memoria storica. Se voi parlando con équipiers più anziani vi stupite, e vi stupite positivamente, di quanto vi raccontano significa che il senso originario, o perlomeno una certa dimensione di quel senso, si è persa.

Lei. Non vorrai dire che dovremmo cominciare a discutere sui divorziati, sui gay, sull'eutanasia...? Con grandi relazioni ed esperti che ci vengano a fare articolati quadri teorici? Ragazzi, ma a voi interessa?

Coppia. Veramente non molto.

Lui. Non ho detto questo. Ho detto che mi parrebbe importante non perdere lo spirito che ha animato l'END degli inizi e che è quello che i ragazzi hanno colto perfettamente. Ovviamente ciò che non è più proponibile sono le modalità di un tempo.

Coppia. Scusate, ma state parlando solo fra voi: dovrete spiegarvi meglio.

Lui. Avete ragione. Io credo, ma penso che al di là delle nostre differenze di vedute sempre molto pronunciate, anche lei concordi, che ciò che sia da non perdere sia quel sentirsi parte del mondo, quel senso di responsabilità rispetto a ciò che accade al di fuori delle nostre famiglie e delle nostre parrocchie, quell'esigenza di coniugare l'evoluzione spirituale (singola e di coppia) con gli eventi che coinvolgono la comunità in cui viviamo, in primis la Chiesa di cui facciamo parte. Questo sforzo propositivo ha fatto sì che l'END si auto-comprendesse anche come luogo di picco-

la profezia. Se vi accade di parlare con équipiers più anziani che raccontano la loro esperienza, provate a fare attenzione a quante volte il termine “spirito profetico” viene utilizzato! E poi l’idea che l’appartenenza all’END fosse una parte importante e non secondaria della propria identità di cristiani e forse non solo.

Lei. Su questo concordo. Il punto è però quello di non ripetere le vecchie modalità. Le argomentazioni tutte intellettuali, le citazioni continue dell’ultimo teologo importante, lo spaccare i versetti della sacra scrittura in mille pezzi per coglierne una nuova interpretazione.

Coppia. Ci pare di capire quello che dite. Il punto è però come fare. Per quanto abbiamo fatto esperienza noi, oggi siamo abbastanza lontani. Siamo stati ad una sessione nazionale che ci è piaciuta molto e che ci ha molto coinvolti. Ripensandoci oggi alla luce di quello che stiamo dicendo, ci sembra che il tutto fosse molto più giocato su un coinvolgimento emotivo (nel senso positivo del termine), sullo scambiarsi delle sensazioni, sul mettere in gioco le nostre capacità non solo intellettuali.

Lei. La pancia e la testa!

Coppia. *(Si guardano perplessi)* Cioè?

Lei. Vi racconto un aneddoto. Noi abbiamo partecipato ad un paio di sessioni nazionali circa una ventina di anni fa e poi per molti anni, non ricordo neanche perché, abbiamo disertato. Qualche anno fa abbiamo deciso di tornare. Sorpresa: la vecchia impostazione sostanzialmente focalizzata sulle relazioni degli esperti e sulle discussioni sulle relazioni stesse non c’era più. Le relazioni, anzi la relazione, c’era ancora, ma aveva perso la centralità ed il peso precedente, a favore di forme di comunicazione e scambio basate sui giochi e le tecniche di animazione. Nelle équipes di formazione l’esperienza quotidiana emergeva maggiormente, le serate erano progettate per arricchire la conoscenza e le relazioni fra i partecipanti. Siamo tornati l’anno successivo e ci siamo permessi di porre la questione agli allora responsabili di Equipe Italia (che avevamo conosciuto grazie al servizio che stavamo svolgendo). La risposta di lui, che purtroppo non è più con noi e che ricordiamo con affetto, è stata chiara ed illuminante: basta con l’impostazione tutta intellettuale (e ha aggiunto per prenderci in giro: tutta piemontese). Bisogna dare spazio anche ad altre dimensioni della persona. E’ la pancia contro la testa! La svolta, magari un po’ “brutale” mi è piaciuta molto, per me che credo fortemente ai giochi come strumenti di conoscenza e di approfondimento... per il marito è stato un po’ duro *(sorride)*.

Lui. Provo a dirlo in modo leggermente più articolato.

Lei. Sempre il solito intellettuale

Lui. Quando ci vuole ci vuole! Allora la testa e/o la pancia, ovvero quale rapporto instaurare fra l’aspetto intellettuale declinato sostanzialmente in riflessione teologica e quello dell’esperienza concreta, delle emozioni, del sentire pre-riflessivo. A noi pare, ma è naturalmente solo il nostro punto di vista, che dopo un’evoluzione storica che ha visto i due aspetti contrapporsi, sia giunto il momento di innescare fra loro, (posso dirlo?) un vero e proprio circolo ermeneutico che aiuti l’esperienza a comprendersi e la riflessione teorica a trovare le parole ed il senso di ciò che viviamo.

Lei. Puoi dirlo, ma traduco a modo mio. Vuol dire che se ciò che mi dice la testa non riesco a farlo diventare la mia vita non serve; ma se è tutta pancia e manca la

riflessione non serve a molto (e il marito patisce).

Coppia. Sì, abbiamo capito. Ma in pratica? Ci sembra complicato da tradurre

Lei. In pratica può significare darsi temi di studio che non siano la semplice lettura di un libro di teologia (in sé anche interessante), ma vadano ad occuparsi di ciò che morde nella nostra vita. Perché per esempio voi giovani che avete il grande problema del lavoro, troppo, troppo poco, precario, e degli effetti che ha sulla vostra vita, non ne fate un tema di studio? Ad esempio nella nostra équipe di base qualche anno fa ci siamo interrogati sul tema: “L’amore nelle varie età della vita”. Abbiamo ripensato a cosa è significato esprimere il nostro amore quando eravamo fidanzati, con i figli piccoli, nel corso delle sofferenze che ci hanno coinvolto, con i genitori anziani e malati, chiedendoci quale ruolo la nostra scelta cristiana aveva giocato. Finendo per provare ad immaginarci cosa potrà significare amarci nella nostra vecchiaia. È stato molto coinvolgente anche perché ogni coppia si è preso l’incarico di sviluppare uno degli aspetti e di scrivere o ricercare i materiali relativi.

Lui. Può significare che le tematiche delle giornate di Settore escono dall’ambito strettamente religioso/teologico per interrogarsi su come, questo sì, il nostro essere cristiani ha a che fare e come si relaziona con ciò che accade nel mondo.

Lei. Può significare che concepiamo il ruolo degli esperti che chiamiamo per aiutarci nelle riflessioni cambi. Non solo la semplice esposizione di ciò che lui/lei pensano in quanto esperti sulla tematica: ma un confronto tra ciò che noi viviamo nella nostra quotidianità (e che ci fa male, e ci fa riflettere...) ... cioè la nostra pancia e le riflessioni che gli esperti ci offrono non in generale e teoricamente ma su quelle questioni che ci premono, che ci fanno soffrire.

Lui. Faccio un esempio. Qualche anno fa avevamo organizzato un momento di riflessione sulle tematiche del fine vita. All’esperto con cui eravamo entrati in contatto abbiamo chiesto, e lui ha accettato, di riflettere a partire da un quadro che era stato elaborato da un gruppo di équipiers che partendo dalle proprie esperienze di vita ha articolato la problematica sulla base delle proprie sensibilità e del proprio vissuto.

Coppia. Sicuramente una bella sfida. Ma c’è ancora un punto cui avete accennato e che vorremo esplorare meglio: quello del Movimento come fattore di identità. La nostra appartenenza all’END non ci sembra così specifica. È una bellissima esperienza, ma ne facciamo anche altre altrettanto belle e coinvolgenti. E certe volte ci interessa partecipare di più, ad esempio, a ciò che la parrocchia propone!

Lei. Proviamo a spiegarci perché è una questione che abbiamo vissuto in prima persona. Per noi l’Equipe è stata ed è una cornice di riferimento che ha caratterizzato sia il nostro essere coppia, che il nostro essere coppia cristiana. È nell’Equipe che troviamo lo spazio per chiederci dove e come il nostro rapporto sta andando, ed è sempre nell’Equipe che troviamo lo spazio per confrontarci sulle nostre scelte e sui nostri impegni di volontariato. Senza l’Equipe non sappiamo se saremo meglio o peggio, ma sappiamo che saremmo sicuramente diversi.

Lui. Però vorrei ampliare un attimo il ragionamento. Quella che lei ha raccontato è l’esperienza nostra e, crediamo, delle generazioni che ci hanno preceduto. Molto diversa, come voi stessi ci avete detto, è quella delle generazioni successive e soprattutto le ultime. Sia chiaro, non sto dando un giudizio di valore, ma semplicemente

fotografando un dato sociologico-culturale. Una delle letture che a me sono parse più interessanti del mondo di oggi è quella che dice che siamo passati da un'epoca delle appartenenze ad un'epoca dei trapassamenti. Ovvero ad un'epoca in cui tutti noi ci troviamo a passare attraverso ambiti i più disparati e differenti, che finiscono per dare alla nostra vita la forma di un puzzle di pezzi che non necessariamente si armonizzano ed hanno un logica comune. Con il risultato di vivere i vari luoghi come tutti ugualmente significativi e la cui gerarchia di importanza si definisce di volta in volta in base alle condizioni del momento. In questo quadro l'Equipe diventa uno dei tanti luoghi in cui si passa, in cui si sosta per un certo periodo e che ha lo stesso peso.

Lei. Detto in altri termini significa anche che, in caso di sovrapposizione di impegni, se noi davamo normalmente priorità all'Equipe (inteso sia come impegno nell'équipe di base che nel Movimento), oggi ci pare di vedere che non sia più così e che la scelta sia tendenzialmente estemporanea.

Coppia. E questo è un problema?

Lui. No, se il Movimento ne prende coscienza e rivede il proprio modo di essere e di organizzarsi.

Lei. Ad esempio è molto probabile che tutto ciò comporti una riduzione della disponibilità delle persone ad accettare lo svolgimento di servizi. Perché allora continuare a fare sforzi enormi per trovare le nuove sostituzioni e non provare a rivedere il numero e la struttura stessa dei servizi?

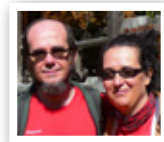
Lui. Non solo. Ma se prendiamo atto di questa perdita di senso generalizzato di appartenenza, forse la prospettiva in cui muoversi è quella di trovare delle modalità per cui il “trapassamento” nell'Equipe diventi un momento esistenzialmente significativo, un momento in cui da un lato ci aiutiamo tutti insieme a capire cosa stiamo vivendo e cosa significhi concretamente la nostra scelta cristiana in questo mondo che cambia con una velocità impressionante, e dall'altro ad arricchire e rendere calde le relazioni fra noi. Ciò significa ad esempio pensare a momenti formativi in cui lo sforzo di fondo non sia quello della chiarezza concettuale o del ciò che dovremmo essere, ma, e qui torniamo a quanto detto inizialmente, sia quello di abbandonare vecchi linguaggi per trovare nuove parole per dire e dirci ciò che proviamo e viviamo, di interrogarci, a partire da ciò che accade intorno a noi, su nuovi modi di guardare il mondo e di dare sostanza e concretezza a nostro essere cristiani. Ma significa anche, recuperando uno degli aspetti positivi di quello che abbiamo chiamato “pancia”, rendere ogni nostro incontro un incontro caldo in cui sentirsi in compagnia di amici che, pur con tutte le differenze del caso, ci accettano per come siamo e ci sentiamo liberi di esprimerci senza maschere, competizioni, obiettivi particolari.

Coppia. (Decisamente sorpresa) Non pensavamo il Movimento in questi termini... ma è una prospettiva interessante. Se ne potrebbe parlare con altri équipiers

Lei: è proprio quello che piacerebbe anche a noi.

...e ci piacerebbe che altri équipiers, “vecchi” e giovani dicessero la loro... sempre con buona pace di Leopardi!

*Fulvia e Nicola Sardi
Torino 48*



Rita Giarretta

Non più schiave. Casa Rut, Il coraggio di una Comunità

Introduzione di Dacia Maraini

Ed. Marlin, (sesta 2016) – 154 pp., € 12

Il libro di Suor Rita Giarretta ci introduce alla conoscenza della tratta, della nuova forma di schiavitù che riguarda in particolare donne straniere, anche minorenni. Il linguaggio è essenziale, crudo. La testimonianza del percorso fatto dalla coraggiosa suor Rita e dalle altre Suore Orsoline, fino all'esperienza della Comunità di Casa Rut e della Cooperativa sociale NeWhope, è intervallata da una ricca documentazione. Le lettere delle donne passate da una vita distrutta, venduta, comprata, rivenduta sono drammatiche come il grido di indignazione per la perdita della dignità, ma anche testimonianza di un cammino della speranza, di gratitudine per la riacquistata libertà. Le lettere del Vescovo al "fratello cliente", delle autorità civili che hanno aderito al progetto, segnalano l'importanza e la imprescindibilità di una partecipazione corale di attenzione, di accoglienza, di ascolto (da parte di volontariato, Vescovo, ma anche istituzioni) perché questa straordinaria esperienza possa continuare.



A cura di Massimo Orlandi

Amore

Incontro con Ermes Ronchi, Marina Marcolini

Ed. Romena Accoglienza 2017 – 64 pp., € 6

Amore è una delle otto tappe di un percorso, scandito da otto parole che aiutano a rinascere, se si lasciano risuonare dentro di noi: questo l'esordio dell'incontro di Massimo Orlandi con Ermes Ronchi e Marina Marcolini. Si parte dalla premessa che i cristiani credono all'amore, ma all'amore possono credere tutti, *giovani e meno giovani, credenti o lontani ... l'omosessuale e il risposato che scommette una seconda volta sull'amore*. Nell'incontro a due voci, sperimentato nella trasmissione TV "Le ragioni della speranza", l'obiettivo è di arrivare al cuore della fede. In esso la parola amore è declinata ora con attenzione più specifica alla dimensione della propria vita, ora con un richiamo diretto a Dio che è amore, all'esperienza unica di Dio che si fa nell'esperienza dell'amore, *senza barriere tra trascendente e terreno, tra reale e spirituale*, dove il cuore in armonia con gli uomini è in armonia anche con Dio.



E l'eros umano diventa strumento di annuncio, di rivelazione, di svelamento del grande mistero del vivere. E se Dio è amore, l'amore non può finire perché è eterno. È voluto da Dio, è fatto di mani, di gesti, di doni, di relazioni umane, di servizio.

Ermes Ronchi

Sulla soglia della vita

Collana Buc ed. S.Paolo 2012 - € 5,90

Molte delle riflessioni sulla Parola di Dio che Ermes Ronchi ci ha comunicato nella sessione di Prati di Tivo le troviamo, più complete e centrate sulla nostra 'vita', nel libretto che rappresenta un catechismo essenziale del nostro vivere sotto lo sguardo di Dio.

La 'vita', l'amore', la 'parola' sono presentate nella visione della Scrittura, che non è la Parola, ma la sua scrittura. ... *“Non dobbiamo assolutizzare le formule né dogmatiche, né bibliche: esse fioriscono e sfioriscono all'interno di una esperienza. Il senso della vita non può essere ridotto ad una formula. Occorre invece utilizzare le formule per raggiungere l'esperienza che è a monte di esse. Non è la parola “amore” che salverà l'essenza del comando di Gesù, ma ogni evento di amore.”*

In cinque capitoli e in sole 130 pagine l'origine, il senso, la verità e i dubbi, le sconfitte della vita, e il suo approdo, i *“lunghe giorni per gustare il bene”*, ci vengono offerti in una meditazione ricca della Scrittura, piena di passione e poetica, vicina alla nostra esperienza nel mondo di oggi. *“Il mondo non finirà nel fuoco, ma nella bellezza... della città santa di Dio”*.



SOLUZIONI AGLI ENIGMI DI MATTEINI

Sciarada	Tempesta a Camogli: mare, scialli, marescialli
Anagramma	Lezione di canto: ovatta, ottava
Cambi di vocale	A tu per tu con Dali: buffi, baffi, beffi
Incastro	Last minute: stato, Giona, stagionato
Scarto	Nel contado: broccoli, boccoli

*Facci, Signore, il dono della cena.
Tu ti sei seduto a cena.
Oh, sì, ma non era una cena come tutte le altre,
sebbene tutte le altre le fossero ordinate:
era una cena unica,
in cui tu eri commensale e vivanda;
E gli apostoli mangiarono con te e di te.
Ma prima di considerare il mistero eucaristico,
lasciaci considerare questo semplice
e dolce "mistero" umano della mensa,
che tu tante volte
hai voluto condividere con i tuoi amici.
L'Eucaristia è il sacramento della tavola,
così come la tavola
è il sacramento della nostra amicizia.
Perciò, prima di farci il dono dell'Eucaristia,
facci, Signore, il dono della cena:
della semplice mensa degli uomini,
della condivisione dell'amore e dei beni,
della cordialità del pacato discorrere
e del calore del volersi bene.
Dacci di sapere cenare in amicizia,
come facevi a casa tua,
come facevi a Cafarnao nella casa di Pietro,
e a Betania, nella casa di Lazzaro;
come facesti a Gerusalemme, nel Cenacolo.
Donaci amore per invitare amici,
ospitalità per servirli,
cordialità per discorrere con loro,
gioia per mettere la tovaglia bella,
letizia per versare il vino dolce.
E fa' sì che in ogni pranzo e in ogni cena
avvertiamo la tua visibile presenza,
ospite sempre invitato, amico sempre amato,
nostro pane, nostro vino,
nostro banchetto eterno.*

Adriana Zarri